

3500 AUTONOMIA

settimanale politico comunista

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

ANNO 11 15/12/1979 SESTO 7



CRISI DI GOVERNO: come giocare su due tavoli

Il governo che si è formato dopo le elezioni del 1978, ha una caratteristica che lo rende unico: è un governo di coalizione. Ma non è solo questo che lo rende unico. È la sua politica. La politica di un governo che non ha paura di affrontare le difficoltà. La politica di un governo che non ha paura di prendere decisioni difficili. La politica di un governo che non ha paura di essere criticato. La politica di un governo che non ha paura di essere sconfitto. La politica di un governo che non ha paura di essere sostituito. La politica di un governo che non ha paura di essere eliminato. La politica di un governo che non ha paura di essere distrutto. La politica di un governo che non ha paura di essere annientato. La politica di un governo che non ha paura di essere sterminato. La politica di un governo che non ha paura di essere ucciso. La politica di un governo che non ha paura di essere assassinato. La politica di un governo che non ha paura di essere assassinato.

sulla linea di combattimento

speciale Porto Marghera a pag. 3

AUTONOMIA

NUMERO UNICO LIRE 1.000



REAGAN GO HOME!

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

31 ANNO SETTIMO LIRE 3000



RIBELLARSI E GIUSTO!

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

ANNO SESTO 15/12/1979 SESTO 7



QUESTA È LA COPERTINA DEL N. 17 MAI USCITO. CHE LA DIOGA HA TRAPIUGATO CON LA RAPINA DEL 21 DICEMBRE

sette pagine centrali un riceviamo e pubblichiamo

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

ANNO SESTO APRILE 1983 L. 4500 SESTO 29



AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire Tremilacinquecento

APRILE 1983 33



AUTONOMIA

settimanale politico comunista

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA NON SI ARRESTA

13

AUTONOMIA

settimanale politico comunista



AUTONOMIA

settimanale politico comunista

BOICOTTA ISRAELE

42



10 anni vissuti pericolosamente

Lo zero nero, primo numero di questo giornale, è in distribuzione a metà ottobre del 1978: lunedì 30 ottobre esce lo zero rosso; seguono tredici numeri che rispettano con sostanziale regolarità la cadenza settimanale. Dieci, dodici pagine, di grossa carta un po' ruvida, che si stabilizzano sulle sedici, passando dalle duecento alle trecento lire per copia.

Autonomia, dunque, vedeva la luce e la prima "serie" prendeva corpo dieci anni fa.

Il numero 14 è datato 1 maggio 1979: la provocazione politico-giudiziaria del 7 aprile, il teorema accusatorio calogeriano /piccola contro il movimento antagonista ed i comunisti dell'autonomia operaia, ha già portato in galera quattro compagni della redazione e ne ha costretto un altro alla latitanza. Ciononostante, certo mutato e diverso per periodicità, formato, numero di pagine, prezzo... **Autonomia** continua ad uscire con caparbia anche se avventurosa "puntualità". Ormai il numero d'ordine di copertina registra il 43: complessivamente sono andati in distribuzione 45 numeri: il 17, infatti, quasi a voler ribadire le più oscure credenze cabalistiche, non è mai uscito perché è stato trafugato in una delle perquisizioni della Digos padovana. Quelle in cui si incettava il famigerato materiale probatorio (sempre interessante, scottante, al vaglio, copioso, sovversivo, propagandistico...); era nel blitz del 21 dicembre '79, toccò anche alla tipografia che stava stampandolo... Alla faccia di tutte le accuse, modificate e rielaborate, comunque sempre assai pesanti, scagliate sul giornale (direzione di associazione sovversiva, organo di banda armata, banda armata tout court...), tramite i redattori e la redazione, **Autonomia** patisce, dunque, un unico sequestro "casuale"!

Più brutalmente sbrigativi nell'intenzione di chiuderlo, i fascisti dei NAR la notte fra il 15 e il 16 marzo dell'81 ci provano col fuoco: documentazione, scorte, materiali sono persi nell'incendio dello stabile in cui si trovano le sedi del giornale e di Radio Sherwood.

Sintetici riferimenti per due lustri di comunicazione antagonista; un'esperienza di informazione e controinformazione all'interno del e per il Movimento che, da questo versante, è fatta di solidarietà, lotta, entusiasmo, impegno e sacrificio collettivi; sul versante istituzionale, invece, di boicottaggio, repressione, isolamento e provocazione.

DIECI ANNI dicevamo; dove dieci anni non sono solamente un dato cronologico assai significativo, ma sono il dato politico importante che presentiamo. Infatti 10 anni di un giornale di movimento non si spiegano solo con la coerenza, la testardaggine, la volontà di un pugno di comunisti alfabetizzati... sono la conferma di una domanda e di una risposta politiche; la riprova di una funzione centrata ed assolta: la valenza positivamente verificata

di una interazione dialettica e dinamica, matura ed utile, fra il giornale e il Movimento.

Nel nostro paese il Movimento, i movimenti - ed in quel mare magnum le soggettività più o meno organizzate - hanno fortemente sentito la problematica e consolidato, con ricchezza e fantasia, fino alla stravaganza, l'esigenza della comunicazione; canali e strumenti di informazione, trasgressiva, contro, antagonista, di "partito" o trasversale, innumerevoli ne sono la testimonianza. Certamente il '77, come anno e movimento, segnò l'apice di questa fioritura. Anche **Autonomia** ha radici in quella ricchezza pur registrando, al suo nascere, che "non siamo più nel '77, nè siamo più il Movimento '77".

Non solo come elemento meramente temporale: **Autonomia**, ricordiamo, inizia le pubblicazioni quando nel plumbeo cielo della politica nazionale si è consumata la vicenda del sequestro Moro.

Continuità e rottura: in uno scenario caratterizzato dalla compressione degli spazi di movimento e dalla estrema difficoltà di definizione e sedimentazione di massa del soggetto comunista, per l'intrecciarsi, certo con pesi ed effetti diversi, dell'estensione della brutalità repressiva e dell'affondo dei processi di scomposizione, politica e sociale, di classe da parte dello stato e della accelerata militarizzazione dello scontro esemplificato dalle organizzazioni clandestine del partito armato.

Anche la registrazione di tali problemi ed il bisogno politico di contrastare queste concretissime tendenze - per forzare quest'orizzonte via via più basso ed opprimente - con lo spessore di un discorso e di un dibattito franco ed "esposto" a sostegno di pratiche politiche riconosciute e ripercorribili nel movimento comunista e nel corpo proletario hanno concorso alla decisione di apporre sul frontespizio del giornale i nomi dei redattori. Elemento che sarà, il 7 aprile '79, il punto di forza della criminalizzazione di **Autonomia**: espediente formale, invero vigliaccamente facile ma che, in barba a tutte le libertà democratiche scritte sulla Carta nata dalla resistenza, sarà il grimaldello per colpire ed incarcerare quei compagni.

Vicenda che verificherà invece l'essenza vera di questa forma di giornalismo militante. Un riferimento riconoscibile, una redazione aperta per un giornale comunista "scritto a più mani da centinaia di redattori dai posti di lotta, di dibattito, d'organizzazione, dai territori dello scontro di classe". Ma, oltre quanto ricordato in occasione dei nostri primi anni di giornalismo militante, vogliamo soffermarci sul come quel fatto evidenzia una diversa caratura "morale", un diverso spessore nei confronti dei "collegli", sì dei giornalisti, quelli veri - corporazione odiosa composta, salvo assai rare eccezioni, di nemici di classe, servi, pavidetti e figli di puttana.

Ci pare poi che questa valenza, per così dire etica, sia estensibile all'intera espe-

rienza di autonomia; pensiamo infatti che, al di là della funzione e del riconoscimento "politico", la forza, la "fortuna" di questo giornale vadano ricercate proprio in quella caparbia e coerenza con cui ha difeso, testimoniato e riproposto valori non solo di classe, di parte proletaria ma ancorati nella storia, nella positività stessa dell'uomo; soprattutto nel momento in cui la chiusura e la sconfitta di un ciclo di lotte, la scomposizione feroce della classe, la tragica deriva delle soggettività politiche macinavano la cancellazione di concrete utopie, di principi, di idee forza, di valori e riferimenti, appunto, non solo politici, per piegarsi ad una, variamente graduata, apologia del vincitore, della sua Verità, assoluta, incontestabile nella forza di stato e capitale sul livello planetario.

Con questo bagaglio e questo costume **Autonomia** percorre questi dieci anni: è testimone della espansione e della forza, della sconfitta e della disgregazione, della resistenza e degli accenni di ripresa dell'iniziativa di classe e del movimento/i di lotta.

Le tematiche del giornale sono, ovviamente, i terreni di lotta e di opposizione dentro cui vive e si rinnova lo scontro fra capitale e lavoro, tra proletari e stato in tutto il mondo e in cui si riscontrano "routine" e novità della lotta di classe. Reddito, nucleare, qualità della vita, ristrutturazione, internazionalismo, repressione e carcere, riarmo e produzioni di morte... nella concretezza del dibattito come lo impone la lotta operaia e proletaria si sono intrecciati con la "teoria", con l'analisi della fase politica, con lo sforzo di prevedere la tendenza e di descrivere riorganizzazione e modifiche della macchina statale, i progetti del capitale dal cuore alla periferia dell'impero. Purtroppo, non ci sono mancati, per dirla in linguaggio giornalistico, gli scoop a riprova del nostro lottare in condizioni materiali (e di movimento) sempre più dure e della determinazione a fare nostri i terreni di denuncia e di mobilitazione in cui - spessissimo aggredito e solo - il movimento, i compagni si contrapponevano alla ferocia dello stato, alla copertura complice dei partiti e delle loro voci di scuderia o "indipendenti", alla vigliaccheria muta e cieca di democratici e di maitre a penser: l'omicidio e la tortura di stato nel nostro paese. L'omicidio del compagno Pietro Greco, Pedro, a Trieste, e le sevizie al militante B.R. Cesare di Lenardo, a Padova, due facce, due momenti di quella vigorosa ed eroica risposta delle istituzioni repubblicane e di tutti i partiti politici coesi e ricomposti nella "lotta al terrorismo". Anche in queste drammatiche occasioni ritroviamo l'essenza di **Autonomia**, la peculiarità del nostro giornalismo, non solo una denuncia col sangue agli occhi, ma un impegno concreto, mirato a contrastare feroci pratiche di repressione pianificate dallo stato contro il movimento rivoluzionario.

Certo molto spazio ed impegno ha raccolto la tematica della repressione: leggi speciali, emergenza, processi, carcere non potevano non imporsi nel quadro della situazione nazionale come un "argomento" privilegiato. Siamo stati impegnati, non solo come "vittime", su inchieste e processi politici; in particolare la nostra attenzione si è appuntata sulle vicende giuridiche e politiche del 7 aprile veneto, con la particolarità di un'esperienza unica nel grigio e squallido spettacolo offertosi nelle aule dei tribunali del nostro paese: l'anomalia di un processo in cui si è concretizzato lo slogan "processo alle lotte, processo di lotta".

In particolare nella vastità di quest'ultima tematica, a riconferma di quanto siamo venuti esponendo, vogliamo ricordare una nostra precisa scelta. Abbiamo voluto dare voce soprattutto a coloro che erano impediti di parlare, che dicevano di sé, mantenendo un dignitoso senso della propria condizione-collocazione di classe. I detenuti in primis e i politici in particolare, la cui storia, speranza, sofferenza indipendentemente dalle visioni politico-ideologiche e dalle scelte organizzative-sentivamo nostra.

Apertura generale e massima, ma non senza discriminante: non di linea politica o riferimento organizzativo, ma di coerenza e dignità di scelta di campo proletario e comunista. Contro altri, transfughi, furbi dalla memoria corta, dissociati, abbiamo dato battaglia, abbiamo cercato esclusione. Anche chiesto il silenzio: perché una cosa ci viene addebitata e ci sta bene, più di altre, una rigidità, una pesantezza: siamo nati schierati, eravamo e siamo orgogliosi di essere di parte.

E come comunisti abbiamo continuato nell'affermare una visione del mondo, forse rigida, ma senza cristallizzazioni; sforzandoci di leggere e prevedere la tendenza, più che descrivere e registrare la realtà, sapendo adattare criteri e categorie solide al mutare dei tempi. Incognite e difficoltà nella comprensione degli scenari, nella lettura "anticipata" di dinamiche e tendenze della realtà sociale e politica e nel dialettizzarci concretamente con il nuovo dei soggetti e dei movimenti di lotta non ci hanno levato il convincimento che, sempre e comunque, chiave di comprensione, descrittiva e interpretativa restino i modi e i tempi della lotta di classe. Sì, perché, anche nei momenti più duri, di maggiore difficoltà, di più profondo attacco dello stato contro la classe, contro il movimento comunista, contro di noi, ci faceva tristemente sorridere il fiorire di letture e posizioni "politiche" eclettiche o eccentriche, tanto care ai sociologi vecchi e nuovi, in cerca di moderno, più moderno, meglio ancora se post... Nella nostra ostinazione il comunismo, anche se non all'ultimo grido, ci pare ancora di moda. Ringraziamo tutti i compagni che fanno vivere **Autonomia** e che ci leggono e ripetiamo, dallo scorso numero, anche se la periodicità è assai avventurosa e più vicina al trimestrale, in nome della continuità del nostro sforzo, della nostra scelta di campo, manteniamo comunque la dicitura originale della testata: **Autonomia**, settimanale politico comunista. Una speranza ed un augurio per noi e per tempi che ce lo richiedano e riconsentano...

43

Direzione-amministrazione-redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1 - iscrizione 616 registro stampa Padova.

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggiero, C. Paterna.

(Direttore responsabile: G. LAVANCO - Stampa: GRACOM - Via T. Aspetti, 207 - Padova)

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti non "allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

PROPRIETÀ MARZIO STURARO Sped. Abb. post. Gruppo II/70

Da Berlino.... sulle tracce del nuovo ordine imperialista

Si è chiuso il 29 settembre a Berlino il meeting del Fondo Monetario Internazionale (FMI), cosa c'è da registrare?

Per prima cosa il fatto che, a partire dalla svolta monetarista e neo-liberista dei primi anni ottanta, consolidatasi con la rielezione di Reagan alla Casa Bianca, si è accresciuto sempre più il ruolo di questo organismo nella definizione delle politiche monetarie e finanziarie dei governi e degli stati.

Poi che, nonostante la propaganda sul riequilibrio tra il Nord e il Sud del mondo, in realtà i sette paesi più industrializzati dell'Occidente capitalistico (USA, RFT, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Canada e Italia) hanno ulteriormente perfezionato il meccanismo sovranazionale di comando delle multinazionali, i meccanismi di rapina e sfruttamento nei confronti del terzo mondo, disegnando precise gerarchie. In cima alla scala del nuovo ordine economico internazionale i 7, gli Usa e il dollaro continuano a mantenere un ruolo egemonico, che determinano non più solo i termini di scambio diseguali nei confronti dei paesi terzi ma la stessa politica economica e sociale interna di quei paesi e intervengono a mutarne quando lo ritengono necessario lo stesso assetto istituzionale. Immediatamente sotto sta quell'area intermedia e sub-imperiale (dal Messico al Brasile, dalla Jugoslavia all'Algeria etc...) il cui indebitamento è funzionale alla penetrazione decentrata dei modelli produttivi del capitale multinazionale, fondati su un neo-taylorismo senza regole, feroce e sanguinario: sotto-salario, assenza di elementari diritti sindacali, estensione della giornata lavorativa con ritmi e orari da sfinimento fisico, assenza di vincoli sanitari, ambientalistici, etc.

A questa area composita è indirizzata quasi esclusivamente la nuova politica del credito e di rinegoziazione del debito, nonché del pagamento degli interessi, poiché viene ritenuta solvibile proprio in virtù della penetrazione della nuova frontiera industrialista delle multinazionali.

In coda a tutti il girone infernale della fame, di quei paesi condannati al ruolo di esportatori di materie prime, quando ci sono, e di acquirenti di armi e di merci di scarto sotto forma di aiuti: paesi come il Ciad, Haiti, la Birmania, tanto per fare alcuni esempi: paesi relegati a subire la cosiddetta politica degli aiuti con cui il sistema bancario e finanziario dei sette autofinanziano le proprie esportazioni in quelle aree.

Parallelamente viaggia, anche con il FMI e la Banca Mondiale la penetrazione verso l'Est: l'unificazione del mercato mondiale e la divisione del lavoro come forme della sussunzione reale del sotto-sistema socialista. Un sapiente dosaggio di accordi sugli armamenti, di ricatti e pressioni finanziarie e commerciali, di penetrazione di capitali occidentali: in questo senso va letta l'appartenenza di Polonia, Jugoslavia, Romania e Cina al FMI. Nello stesso senso può essere interpretato il fenomeno gorbacioviano e la crisi dell'URSS: il campo socialista è ormai una finzione ideologica, il conflitto est-ovest non è più l'asse centrale della politica e dell'economia mondiali.



Sull'onda degli entusiasmanti successi economici degli ultimi anni i Sette sono momentaneamente riusciti a congelare rivalità e conflitti al loro interno finché dura l'illusione di poter rovesciare indefinitamente all'esterno gli effetti della crisi. Allora è tutto in ordine? Non proprio. Innanzitutto consideriamo quanto precario sia l'equilibrio interno ai Sette: gli USA impongono l'egemonia del dollaro attraverso la forza che rappresentano anche come potenza militare, RFT e Giappone mordono il freno, in particolare il Giappone che è stufo di essere, nella nomenclatura del FMI stilata in base alle vecchie quote, ancora preceduto da Gran Bretagna e Francia. Canada e Italia reclamano una promozione e l'allargamento del gruppo dei cinque. Più tira l'economia, più crescono contemporaneamente saggio e massa del profitto, più sono destinati a scatenarsi gli appetiti particolari!

Poi consideriamo come la forma di comando del sistema imperialista che si sta determinando, con la crescita del ruolo del FMI, si basi su un modello estremamente rigido e centralizzato, efficace nell'immediato, nel determinare le varie politiche economiche ma incapace di fare a meno anche di uno solo dei suoi elementi costitutivi, tra i quali primario è il presupposto di una espansione progressiva e lineare dei nuovi modelli produttivi su scala internazionale.

Dalla teoria dello sviluppo si è definitivamente passati all'ubriacatura ideologica! Cosa comporta ciò? Per esempio se Cuba era sopportabile, il più piccolo Nicaragua oggi lo è molto meno! Il grado di tolleranza, anche in presenza di piccole rotture, di questo modello di stabilizzazione del comando imperialista delle multinazionali è estremamente basso, eppure si muove, il modello, in senso contrario: tendendo fino allo spasmo il rapporto tra sviluppo e

sotto-sviluppo.

Mentre dissemina il mondo di nuovi santuari della sua valorizzazione, il capitale multinazionale produce inevitabilmente una tendenza omologante della composizione di classe e dei comportamenti, delle rivolte operaie e proletarie: dalla Palestina all'Algeria, dal Cile alla Jugoslavia, alla Corea del Sud etc!

Non vuole essere la nostra un'oggettivazione esasperata della tendenza ma semplicemente il tentativo di parte comunista di operare una lettura oltre le interpretazioni degli apologeti del capitale.

Riassumendo. Le multinazionali e i governi dei Sette esaltano il costante aumento del tasso di crescita del loro PIL (Prodotto Interno Lordo), la relativa tenuta generale del sistema monetario, l'inflazione interna ridotta ai minimi termini. Il capitalismo scoppia di salute! Appunto. Ma a certe condizioni.

Una rigida politica dei redditi a partire dall'interno dei Sette: compressione dei consumi, della domanda interna, della massa salariale diretta e indiretta (tagli della spesa sociale). Uno sfruttamento forsennato della nuova classe operaia multinazionale, un incremento dell'uso della forza lavoro immigrata. Un approfondimento costante della disegualianza dei termini di scambio nord-sud attraverso il crescente deprezzamento delle materie prime.

Il FMI e la BM, all'interno dei quali i Sette detengono il comando assoluto, sono i tutori ferrei, oggi, di questo insieme di condizioni, sia all'interno che su scala planetaria.

Ogni soglia di conflittualità che, al di là dei suoi riferimenti ideologici, contenga in sé la potenziale messa in crisi anche di una sola di queste condizioni, in qualsiasi angolo del cuore o della periferia dell'impero, realizza immediatamente uno scon-

tro frontale con il sistema di comando del capitale multinazionale nel suo complesso: la velocizzazione del circuito internazionale di realizzazione del profitto, indotta anche dalle nuove tecnologie produttive e di comando, fa sì che la crisi in un punto si ripercuota immediatamente sull'intero sistema.

Il circuito mondiale della valorizzazione capitalistica è quindi attualmente potente almeno quanto è intollerante di qualsiasi interruzione prolungata o eccessivo rallentamento delle dinamiche di realizzazione del profitto. In questo senso possono essere colti viceversa gli elementi stessi della sua potenziale vulnerabilità.

In questo senso la mobilitazione antagonista e il boicottaggio, l'azione diretta a Berlino contro il meeting del FMI costituiscono un punto di partenza pratico, una approssimazione iniziale per lo sviluppo di percorsi e dinamiche adeguate dell'internazionalismo proletario. Estendere e radicare questa metodologia dell'agire antagonista in tutto il territorio europeo è possibile da oggi: senza attendere, magari nascondendosi dietro una vuota fraseologia rivoluzionaria, le scadenze mitiche, come il 1992, evocate dai governi e dai media a copertura di un processo già avanzato. Senza cedere alle illusioni cortocircuitanti che producono una forma simulata di guerriglia che pretende di collocarsi, quale reparto europeo dei movimenti di liberazione, in un contesto ormai superato dalla realtà nella misura in cui le ideologie socialiste, terzomondiste, del non-allineamento si rivelano drammaticamente meri collanti per le classi dominanti che in quei paesi sono il veicolo di una repressione dei conflitti voluta e/o imposta dal nuovo ordine economico internazionale.

Significherebbe non cogliere quale è oggi l'elemento essenziale e strategico dell'internazionalismo proletario: la nostra liberazione è condizione dell'altro: la liberazione, lo sviluppo dell'antagonismo proletario nel cuore dell'impero è l'asse strategico attorno a cui ruota la possibilità di crisi dell'oppressione imperialista nei confronti dei proletari della periferia!

Il sistema di dominio delle multinazionali non può certamente essere scosso da qualche azione esemplare se nel cuore dell'impero il conflitto sociale è normalizzato, se non cresce, attraverso il boicottaggio di massa e il sabotaggio sociale, l'esautoramento del comando capitalistico e statale!

Nel contempo occorre però che certi passaggi si diano, stimolati e anche opportunamente costruiti, da subito.

Non è più possibile affrontare le tematiche dell'internazionalismo proletario, in chiave antagonista e di liberazione, in ordine sparso, senza identificare e identificarsi in una strategia adeguata, in determinate forme di lotta e di organizzazione non compatibili proprio con le esigenze di pacificazione e di normalizzazione del conflitto di classe nelle metropoli. A questo proposito le arretratezze del movimento comunista in Italia sono ampiamente verificabili.

In Italia l'esperienza del movimento antagonista di classe attorno alla chiu-

sura delle centrali nucleari, dopo Chernobyl, ha dimostrato che rompere anche singoli anelli della catena del dominio delle multinazionali e dello stato nucleare è possibile.

Perché non dovrebbe essere possibile riversare le forme e i contenuti antagonisti di quella esperienza nei confronti di altri "anelli deboli"?

In questa direzione sembra sospingerci l'analisi che sommariamente abbiamo cominciato ad abbozzare riguardo alle tendenze dell'attuale quadro del comando capitalistico e la nostra capacità di legare questa analisi al vissuto quotidiano dell'esistenza dei proletari nei nostri territori, all'emergere ancora disperso e confuso di nuovi bisogni e valori degli sfruttati. E in questo senso, a nostro avviso "anelli deboli" ce ne sono!

TRE ANELLI DEBOLI

In primo luogo il ruolo dell'Italia nei confronti dei regimi di Israele, Sudafrica e Cile, nel quadro della politica dei Sette, del FMI, della CEE e della NATO.

In particolare la Palestina può e deve diventare per noi il Vietnam di questi anni. Il ruolo dell'imperialismo e, per quanto ci riguarda più da vicino, di quello italiano a sostegno di un regime che governa con il terrore e il genocidio gli interessi in quell'area del capitale multinazionale a fronte delle nuove dinamiche di classe, proletarie, che attraversano l'originaria forma della lotta del popolo palestinese per la sua autodeterminazione, è, a un anno dall'inizio dell'Intifada, delegittimato da ogni punto di vista. Nonostante il fronte revisionista e riformista, il fronte sindacale e quello eco-pacifista esaltino una pretesa non violenza della rivolta, le mani nude e i sassi contro i mitra e i carriarmati, ben diversa è la realtà: la rivolta cerca la sua strada contando sulle proprie forze, ma l'inconciliabilità dei contenuti di classe della rivolta, la violenza crescente della stessa, con l'occupazione militare e l'esistenza stessa di uno stato fantoccio delle multinazionali non consentono dubbi sull'inevitabile radicalizzazione dello scontro in atto. Tutti coloro che si prodigano per mistificare questa realtà sono già pronti a condannare la radicalizzazione della rivolta, in particolare lo sviluppo necessario della resistenza armata dei proletari palestinesi, magari con il pretesto che ciò allontanerebbe la pace e una soluzione politica del problema palestinese: la loro è una solidarietà condizionata, condiscendente, e perciò destinata a durare poco.

Allo stesso modo si dimostrerà, così come è stato nei confronti del movimento antagonista sul nucleare, come siano già pronti a criminalizzare ciò che oggi è invece pienamente legittimo e necessario auspicare: una campagna nazionale del movimento antagonista di solidarietà incondizionata nei confronti dell'Intifada. Una campagna che comprenda tutte le forme possibili e immaginabili dell'azione diretta, del boicottaggio e del sabotaggio di tutti gli interessi reciproci tra Italia e Israele, di tutti i rapporti ad ogni livello (politico-militare-economico-culturale) tra i due paesi, insieme e non in contrapposizione con tutte le forme di solidarietà concreta e però militante: fino alla costruzione di un campo internazionalista in Palestina per la chiusura dei lager dove si annientano i prigionieri della rivolta! Lo stesso sarebbe possibile, legittimo e necessario, fare nei confronti dei rapporti con il Sudafrica e il Cile. Non dimentichiamo che FMI e BM con tutte le loro ar-

ticolazioni finanziarie e bancarie a livello nazionale hanno svolto e continuano a svolgere un preciso ruolo a sostegno di questi regimi.

Non vorremmo sembrare cinici ma proprio il referendum cileno, promosso dalla stessa giunta militare, voluto dallo stesso Pinochet, fa parte di quella politica preventiva del dipartimento di stato Usa che va sotto il nome "appoggiare il ritorno alla democrazia".

Di fronte alla crisi non più solo strisciante del modello neo-liberista sperimentato in Cile per conto delle multinazionali, di fronte alla ripresa della conflittualità sociale e della resistenza anche armata, gli stessi che imposero con il sangue nel 1973 quel modello e cioè le multinazionali Usa e ancora il FMI, oggi stanno teleguidando dal punto di vista politico ed economico il "ritorno alla democrazia".

Dipenderà dallo sviluppo dell'autonomia di classe e dalla forza che i proletari cileni potranno mettere in campo in questa fase di transizione pilotata, la possibilità di spezzare questo cinico baratto che coinvolge lo stesso PC cileno e di trasformare i grandi ordinatori in apprendisti stregoni! Per altro verso non è cinismo constatare che il nuovo ordine internazionale, dell'imperialismo delle multinazionali, di cui il FMI è sempre più sede di regia e punta di lancia, ha definitivamente frantumato tutto ciò che stava alla base della pur ambigua esistenza della politica di non-allineamento, una delle forme storiche del terzomondismo: essa sopravvive ormai come misera ideologia di controllo e repressione all'interno. E' questo il caso della

Yugoslavia della terza via e dell'autogestione, è questo il caso del dramma algerino dove l'FLN spara sul popolo che aveva liberato dal neo-colonialismo.

Una reazione a catena di rivolte proletarie che hanno quindi un denominatore comune e svelano come la natura di quei governi e stati sia ormai quella di tragiche marionette le cui fila vengono tirate dal FMI per conto dei Sette. **Non si tratta, a nostro avviso, di "rivolta del pane" ma dei prodromi, non più tanto isolati di uno scontro sempre più frontale e radicale, sempre meno mediato dagli stati nazionali che oppone una classe operaia multinazionale di recente formazione al sistema imperialista nel suo complesso. Non è un caso infatti che la rivolta non segua oggi la linea dei "paesi poverissimi" ma la linea mediana di quei paesi che sono stati investiti maggiormente dai processi di nuova industrializzazione conseguente al decentramento del ciclo produttivo del capitale negli ultimi dieci e quindici anni.**

Anche per questo il nostro internazionalismo proletario deve cogliere il legame profondo, la stretta interdipendenza tra le dinamiche del conflitto di classe in queste aree e le dinamiche di stabilizzazione del comando per esempio in Europa e in Italia.

Sia chiaro che le pallottole del FLN che uccidono i proletari algerini sono sparate anche per conto della Fiat, dell'Eni e della Montedison!

Di ciò devono tenere conto i compagni e i proletari italiani, di ciò devono rendere

conto invece coloro, come il PCI, che hanno sempre reclamato a gran voce una politica "autonoma" degli imprenditori e dello stato italiani nei confronti dell'Algeria come di altri paesi del Medio Oriente in particolare e del terzo mondo in generale!

La cosiddetta terza via del PCI è una volgare e grossolana mistificazione volta ad abbellire il sistematico strangolamento operato dal capitale e dallo stato italiani nei confronti dei proletari algerini come di altri paesi.

La terza via è l'ideologia che rispecchia la politica di collaborazionismo coi padroni, lo statalismo imperante in questo partito di servi: tutto ciò al nobile fine di rafforzare la competitività internazionale degli imprenditori nostrani, pubblici e privati in questa corsa al massacro!

Grande è il senso di inadeguatezza che ci coglie di fronte alla drammaticità e alla pesantezza di questi problemi. eppure non possiamo fermarci di fronte alle pur grandissime difficoltà poiché l'internazionalismo è stato e deve tornare ad essere la prima ragione del movimento comunista. In secondo luogo oggi il movimento antagonista si trova di fronte alla necessità, dopo il nucleare energetico, di affrontare in termini complessivi e articolati su base territoriale il problema dei rifiuti tossici, della chiusura delle produzioni di morte e inquinanti. Anche su questo terreno esistono già alcune, positive condizioni di partenza.

L'azione diretta sviluppata dal movimento antagonista attorno alle centrali nucleari è stata determinante per la loro chiusura,



L'azione diretta sviluppata dai proletari di Manfredonia contro la nave dei rifiuti ha bloccato lo scarico di questi! In 24 ore! E l'Enichem accerchiata e bloccata anche quella! Alla faccia dei referendum e delle petizioni popolari, che il fronte dei verdi e degli ecopacifisti non ha potuto questa volta lanciare in quanto ne è stato impedito dalla fulminea azione dei proletari!

Di fronte alla violenza, alla radicalità, alla massificazione della rivolta governativa, regione e comuni, partiti, sindacati e mass-media non hanno osato intraprendere la strada della repressione e nemmeno invocarla, per il momento si sono rimangiati tutto! E però si è intrapresa intanto la strada della mistificazione, ci si è scoperti un po' tutti ambientalisti e pedagoghi! Il leitmotiv in cui si distinguono PCI e sindacato, verdi ed ecopacifisti, DP e perfino alcuni redattori del Manifesto, recita pressappoco così: la protesta era sacrosanta e motivata ma non è con la violenza che si risolve il problema dei rifiuti che rimane, che devono comunque essere stoccati e smaltiti in Italia.

Certo che così non si risolve il problema, ma perché i rifiuti tossici continuano ad essere prodotti? E chi lo ha creato questo problema? I proletari di Manfredonia? No! Fesi hanno semplicemente risolto il loro problema! Hanno semplicemente difeso la loro salute e la loro vita senza delegare ciò alle istituzioni anzi individuando proprio in queste il nemico, il responsabile, coloro che hanno sostenuto, difeso, oggi come ieri, la logica della produzione capitalistica, del profitto. Le rivolte nel meridione, la devastazione del simbolo municipale del potere estraneo e nemico, era quasi sempre la rabbia per una sconfitta già maturata, ma questa volta non è stato così: questa volta la rivolta ha centrato l'obiettivo, ha conseguito quel risultato immediato che si prefiggeva.

Certo non ha risolto il problema generale delle produzioni di morte e inquinanti, ma nessuno oggi lo risolve: il capitale non vuole, i proletari ancora non possono!

Si può a ragione ritenere che la soluzione generale del problema, il suo affrontamento in termini complessivi, si inserivano in una dinamica di rottura generale del modo di produzione capitalistico e che questo orizzonte strategico, questa necessità possano maturare come prodotto di 10, 100, 1000 Manfredonia, grandi e piccole.

Occorre lavorare per questo. L'interesse generale non va ideologizzato, non cala dall'alto, non siamo pedagoghi: l'interesse generale della classe, dei proletari, matura all'interno dell'interesse immediato, particolare che è in grado di determinare conflitto, scontro, sedimentare organizzazione.

Ci sono sei navi di rifiuti tossici, che si sappia, che ritornano al mittente, e migliaia di Enichem, grandi e piccole: e i proletari dovrebbero pagare in soldi e salute le spese di produzione, spedizione e rientro! Ci sono miriadi di industrie, dalle più grandi (Montedison) alle più piccole, che producono rifiuti tossici e guadagnano, li spediscono e guadagnano, li riportano indietro, li stoccano, li smaltiscono e guadagnano ancora! Per ognuna di queste industrie, ditte, depositi può sorgere un comitato per la loro chiusura immediata e con la garanzia del reddito per tutti gli operai che vi sono occupati. Questa volta è il movimento comunista a ricevere un'indicazione. Non dappertutto sarà uguale, ma da Manfredonia viene comunque un insegnamento pratico e di buon

senso che può sciogliere tanti dubbi e incertezze che spesso hanno frenato l'agire della soggettività comunista: se ancora non lo fosse, oggi è chiaro dove e come il movimento antagonista può e deve ricavare la sua legittimazione!

Che non bastino i referendum e le petizioni per chiudere le produzioni di morte e inquinanti già lo affermavano gli slogan dei compagni attorno alle centrali nucleari, adesso è chiaro che non solo non bastano, ma nemmeno servono!

Montagne di rifiuti più o meno tossici, veleni come l'atrazina negli acquedotti, la quotidianità della vita dei proletari è attraversata in ogni momento (non solo nel tempo di lavoro) dal modo di produzione capitalistico, il capitale trae profitto persino dalla trattazione delle scorie della produzione di merci, i rifiuti e il ciclo della loro trattazione sono altresì oggetto della mercificazione, tant'è che vi è un prezzo fissato (tasse, bollette ecc.) che quanto meno occorre rifiutarsi di pagare. Non pagare le tasse sui rifiuti solidi o le bollette dell'acqua, per esempio, possono essere primi momenti immediati e concreti, in cui ricomporre l'antagonismo proletario al nuovo modello di sviluppo capitalistico!

Il ciclo di mercificazione del tempo della riproduzione conosce appunto questi momenti estremamente odiosi e scoperti di degrado della qualità della vita e perciò immediatamente aggredibili: aprire da subito delle piccole breccie nel modello è la tattica efficace di oggi!

Sul terreno del lavoro salariato, del salario e dell'organizzazione del lavoro, il capitale dispiega oggi il massimo di potenza, di reimposizione di comando sussunto nelle moderne tecnologie del ciclo. Il dispotismo attuale della sussunzione reale ha però un anello debole, già oggi esso è costituito dalla crisi del sindacato, della mediazione sindacale, della sua capacità di rappresentanza nella gestione/normalizzazione compatibile della conflittualità, in particolare della microconflittualità strisciante. Ciò che avviene nel settore del Pubblico Impiego (P.I.) è la manifestazione più evidente di questa crisi.

Laddove, per il cosiddetto settore pubblico, Confindustria e amministrazione dello stato parlano di "profitto sociale" si tenta di attuare la grande mistificazione. Nè potrebbe essere altrimenti, dato che il contesto generale venuto alla luce nel settore scuola, si avvale di non pochi elementi comuni in tutti i settori del P.I.

La logica della valorizzazione capitalistica penetra a fondo sotto la terminologia di "produttività" e "privatizzazione", "decentramento", "autonomia" etc in tutto il terziario dei servizi pubblici.

L'organizzazione del lavoro "fabbricista" mediata e comandata dalla nuova forma della produzione (informatica, robotica, telematica) sta cominciando a sconvolgere la palude del P.I.: da erogazione di reddito in funzione del riequilibrio della domanda interna (Welfare state) a forza-lavoro direttamente produttiva.

Questo processo avviene in un contesto successivo alla sconfitta e alla scomposizione della composizione politica della classe operaia del ciclo precedente (operaio massa, arresto dell'emergenza dell'operaio sociale) e quindi in assenza di un soggetto trainante, ricompositivo, che possa costituire un punto di riferimento per la forza-lavoro del P.I.

Questo processo si verifica con la sua totale accettazione da parte del sindacato.

Non solo!

Il capitale e lo stato procedono con la politica del "fatto compiuto" nei confronti delle stesse OO.SS.: l'ultimo accordo Fiat (ma il primo di una lunga serie) evidenzia come la funzione del sindacato, keynesiano regolatore del mercato del lavoro, e della contrattazione siano completamente sospese nel vuoto di mediazione che il nuovo ciclo del capitale (tecnologie, o.d.l., mercato) ha creato.

In questo contesto si dimostra, e si dimostrerà sempre più, irrealistica e perdente ogni rincorsa da "sinistra" verso "destra" (senza fine) a raccolta delle vecchie bandiere, già poco dignitose, cadute del sindacalismo italiano: la rincorsa a ritagliarsi piccoli spazi "dimenticati" a tutti i costi, magari rinunciando all'egualitarismo alla solidarietà di classe etc...oltre che una dichiarazione di sconfitta e di impotenza, di vocazione minoritaria, è perfettamente inutile.

La situazione è difficile, frammentata, confusamente attraversata da spinte raramente omologabili nell'immediato, dal lato della composizione della forza-lavoro nel P.I. e nel settore privato/fabbrica e servizi), eppure proprio nel forzare l'orizzonte attuale immettendo immediatamente i temi dell'autonomia di classe, dell'autorganizzazione proletaria, della forma-movimento dei C.d.B. sta, anche tatticamente, la possibilità di contrapporsi ai processi di ristrutturazione - riconversione capitalistici: questo è l'unico adeguamento che abbia qualche possibilità di riuscita!

Alle nuove forme del comando occorre contrapporre nuove forme di organizzazione di massa della forza lavoro, nient'affatto ricalcate sul "bel mondo che fu" di un sindacalismo di classe che dal 1969 ha esaurito la sua forza propulsiva. Occorre costruire una nuova linea di massa a partire dalle esperienze e non dalle ideologie, dalla lettura dei momenti più significativi della nuova conflittualità sociale.

Sono queste prime, schematiche, riflessioni che ci portano a individuare le possibilità immediate di un percorso - da promuovere, articolare e specificare collettivamente - teso a costruire un movimento dei C.d.B. ovunque sia possibile a partire dai posti di lavoro e su base territoriale.

Le stesse considerazioni ci portano a definire la categoria di movimento come determinante rispetto a quella di organizzazione della rappresentanza, che pure deve sussistere rifondandosi.

In conclusione pensiamo che questi "tre anelli deboli" possano costituire elementi sufficienti, non esaustivi, di un programma proletario di fase per il movimento comunista e nello stesso tempo che però il movimento in tutte le sue situazioni ed articolazioni si attrezzi immediatamente per essere quanto meno in grado di afferrare contemporaneamente questi tre anelli. Se manca ed è improponibile in questa fase una complessità generale, in Italia, del movimento comunista, non di meno è possibile rilanciare sul terreno della tattica e della linea di massa, attorno a un programma di fase, la pratica dell'antagonismo di classe, l'azione diretta, momenti di forza e di rottura, di sabotaggio sociale, momenti significativi di organizzazione autonoma dei proletari: primi passi per una rifondazione di una identità e di una etica di classe fatta di solidarietà, di eguaglianza tra sfruttati, di odio verso tutto ciò che trasuda sfruttamento e mercificazione della vita dei proletari di tutto il mondo.



7 Aprile

Tutto in "sole" quattrocentoventicinque pagine. Che, tolti rubrica degli imputati e capi di imputazione e dispositivo, si riducono a duecentotrenta. Tale è stato lo sforzo prodotto dalla Corte d'Assise di Appello di Venezia per motivare la sentenza pronunciata il 28 marzo scorso a conclusione del dibattimento di appello del processo "7 aprile veneto".

Quintali di atti processuali, migliaia di ore spese nei diversi dibattimenti, latitanza, esilio, galera, morti ammazzati: tutto in questo mucchietto di cartelle dattiloscritte. Quasi dieci anni dopo l'inizio del delirio calogeriano che aveva goduto all'epoca di un'amplificazione senza precedenti da parte dei media, dopo lo spettacolare ridimensionamento operato dalla Corte di Assise di Appello di Roma in relazione a quel troncone dell'inchiesta, ecco che nel silenzio più profondo i giudici veneziani scodellano la loro verità. Giuri-

Già, perché dal '77 sono trascorsi ben più di dieci anni ed ora questi giudici di Venezia ce lo rispiegano, il '77, in un paio di cartelle e poi, in un altro paio, spiegano che c'era la banda armata e chi ne faceva parte e chi no. E chi è colpevole e chi è innocente e chi comunque non va condannato perché "non ci sono le prove" (il tema delle prove è esilarante: nessuno potrebbe mai capire come mai per quasi tutti le prove ci sono mentre per qualcuno no, probabilmente si tratta di una consuetudine consolidata il decidere qualche assoluzione quando i capi di imputazione sono poco meno di duecento) e chi va invece condannato perché essendo "costitutore" allora comunque "Jetiene" le armi anche se le medesime non sono mai state rinvenute. Civiltà giuridica? No grazie. In effetti potrebbe sembrare tutto piuttosto ridicolo. In effetti potremmo dire, egregi giudici veneziani, che, comunque,

di rompere i coglioni". Un sentito grazie a tutti quelli che ci hanno lasciati soli: ai vigliacchi, agli opportunisti, a quei quattro stronzi che oggi sono travestiti da yuppies o da pensatori post politici. Anche a quelli che c'erano alle manifestazioni per Pedro, Pedro barbaramente assassinato innocente, che hanno aspettato il morto per uscire dalle loro comode tane. Grazie di cuore. Anche per voi che non ci leggete il messaggio è lo stesso che mandiamo a chi ci segue: noi siamo ancora qui "a rompere i coglioni".

Ma state tranquilli, con questo processo non li romperemo più. Tra qualche tempo ci sarà una sentenza di Cassazione, che non modificherà di una virgola questa di Appello e nel frattempo cercheremo di ridurre ulteriormente i danni spulciando tra le misure alternative alla detenzione per quelli di noi che hanno ancora questo piccolo problema che a molti sembrerà fuori

sima dell' '80, i giudici dell' Appello dell' '81 che guarda caso sono gli stessi veneziani che hanno scritto quest'ultima sentenza, il lunghissimo dibattimento di primo grado presso la Corte di Assise di Padova, il costo sul piano umano, incalcolabile, di tutta questa vicenda: basta.

Noi siamo ancora qui, questo ci va di dire. Certo non tutti, certo con un po' di capelli bianchi (o magari con un bel po' di meno) ma con la stessa voglia di "rompere i coglioni". E questi giovanotti coi capelli (loro sì) lunghi e la kefia ci sembra che abbiano anche loro la stessa intenzione, ci sembra che i "fondamentali" che si possono ricavare da questa tormentata vicenda politica e giudiziaria li abbiano tutti chiari: dal 7 aprile '79 siamo tutti un po' meno liberi ma lo spazio per lottare, per proporre idee forti è sempre proporzionale a ciò che da parte proletaria viene messo in campo: è possibile ancora dare



dica, processuale e quindi -nel sistema di valori comunemente accettato- in qualche modo storica.

Che dire? Vieni quasi da ridere a pensare a noi stessi rinchiusi per anni in queste nostre galere che un avvocato di parte civile una volta definì "neanche male" se confrontate con quelle dell'epoca fascista. E vien quasi da ridere pensando a quel "grazie al cazzo!" che uscì dalla gabbia dove alcuni di noi erano rinchiusi e dalla quale tentavano di ripristinare un minimo di valore storico per i fatti oggetto di giudizio (allora si supponeva che questo fosse utile...). Certo si può sorridere pensando a questi anni Ottanta che se ne stanno andando via mettendoli a confronto con gli anni Settanta che li hanno preceduti e che possono forse suscitare ricordi struggenti in quelli di noi che all'epoca non avevano ancora i calzoncini corti.

non avete capito un cazzo.

Ma che dire a chi ci legge di quelli che, appunto, all'epoca portavano i calzoncini corti? Di questa sentenza abbiamo scritto anche nel nostro ultimo numero, di questo processo abbiamo scritto per quasi dieci anni: aspettavamo le motivazioni veneziane perché da inguaribili ingenui supponevamo che da chi era stato chiamato a mettere la parola fine a questo complesso marchingegno giudiziario fosse lecito aspettarsi un piccolo sforzo analitico e interpretativo.

Errore: evidentemente questo processo ha fatto il suo tempo. Sul piano giudiziario, politico, storico, culturale. Di questo possiamo ringraziare tutti, soprattutto la stampa cosiddetta di sinistra, soprattutto i "compagni" del Manifesto e ancor di più tutti quei sedicenti comunisti che all'epoca pensavano che "almeno avranno finito

moda. E ci piacerebbe anche trovare il modo di far tornare tra noi qualche compagno che manca da troppo tempo. Davvero, del processo non scriveremo più: è troppo difficile ormai inquadrare e rendere comprensibili le questioni giuridiche e le strategie inquisitorie seguite prima dalla Procura della Repubblica e poi dall'Ufficio Istruzione attraverso processi, rinvii a giudizio, impugnazioni, nuovi arresti, scarcerazioni, ancora arresti via via fino ad oggi. Le prove, i testi a carico, gli alibi, le ricostruzioni storiche, le mostruosità giuridiche: per non parlare della legislazione premiale nella sua interezza, della essenza sostanzialmente politica della vicenda "7 aprile", laboratorio di sperimentazione di una strategia repressiva del tutto nuova, non blitz ma legge permanente di comando.

I cosiddetti pentiti, il processo per direttis-

battaglia, vincere o perdere ma sempre con dignità, senza svendere niente di noi stessi e di un patrimonio collettivo la cui crescita è comunque inarrestabile; l'antagonismo per sua stessa natura è inadeguabile alle categorie giuridiche e passa per il quotidiano, per il raggiungimento del piccolo obiettivo, anche il meno qualificante.

Oggi lo scontro si dà su altri terreni, nuove e diverse impostazioni caratterizzano la pratica politica e le forme di lotta. Questa esperienza giudiziaria sta per essere consegnata interamente al passato ed è per questo che invitiamo tutti a guardare al nuovo.

Di più: invitiamo a inventare il nuovo, spazio ce n'è. E se c'è da "rompere i coglioni" noi siamo sempre pronti.

ULTIMO ATTO

CLAUDIO E MARCELLO LIBERI SUBITO

Un vecchio processo con un fresco rapimento

Lunedì 31 Ottobre si aprirà presso la Corte di Assise di Padova l'ennesimo processo politico. Si tratta di una appendice dei vari procedimenti iniziati dal P.M. Pietro Calogero. Dopo essersi arenato nelle lungaggini della burocrazia, a distanza di oltre sei anni dalla emissione degli ordini di cattura, questo processo dovrebbe concludere l'iter giudiziario delle varie inchieste che a colpi di blitz hanno caratterizzato gli anni dal '79 all'83. Ma oltre ad essere l'ultimo di una famigerata epoca, sono anche altri e numerosi i motivi di interesse per cui è importante riflettere su questo processo. Innanzi tutto primo motivo è il fatto che il processo inizierà con due compagni detenuti, dei quattro imputati per banda armata denominata Fronte Comunista per il Contropotere: Claudio CERICA e Marcello FAGANELLI.

UN CASO INTERNAZIONALE

Il compagno Claudio Cerica, rifugiatosi in Francia quasi sei anni fa, è stato addirittura sequestrato illegalmente in Tunisia, dove si era recato in vacanza, e consegnato alle autorità italiane in barba alle più elementari norme del diritto internazionale. Claudio infatti è da tempo cittadino francese a tutti gli effetti, essendo sposato con una francese e avendo cittadinanza e residenza francese. Malgrado ciò lo sconfinato desiderio di vendetta dello stato italiano ha colpito ancora. Questa estate è stato riesumato appositamente un vecchio mandato di cattura per il sequestro Taliencio, da cui Claudio era già stato proscioltto, per indurre le autorità tunisine ad arrestarlo. Dopo dieci giorni di sequestro in quelle schifose galere, Claudio è stato caricato su un aereo e consegnato alle autorità italiane, in modo tale da non creare problemi di estradizione. Con questa procedura anomala infatti Claudio non è stato espulso (perché in tal caso avrebbe dovuto essere accompagnato ad una frontiera scelta da lui, e non certo spedito in Italia), nello stesso tempo non poteva essere estradato perché contro di lui non esisteva alcun mandato di cattura internazionale: quindi in conclusione si è trattato di sequestro in piena regola. Formalmente a questo punto Claudio non potrebbe neppure essere processato.

Il compagno Marcello Faganelli invece, dopo sei anni di latitanza forzata a Parigi, ha deciso di ritornare, dopo aver valutato che la sua presenza avrebbe dato un peso e una consistenza maggiore alle possibilità di difesa.

COME SEMPRE UNICA FONTE DI ACCUSA: I PENTITI

Un altro motivo di interesse deriva dalla struttura inquisitoria di questo processo. Nato come stralcio del processone 7 aprile, con quattro imputati tutti veneziani, si fonda esclusivamente sui rapporti di Polizia Giudiziaria e sulle accuse dei BR pentiti OLIVIERO SCARAMUZZA e SAVASTA.

Subito dopo essere stati arrestati, questi personaggi sono stati interrogati dai magistrati di tutta Italia ed ogni volta, per essere compiacenti (e poter ottenere sconti di pena e premi in danaro) hanno sottoscritto centinaia di pagine di verbali. A distanza di tempo si nota ancora di più come non si parli mai di fatti, bensì di semplici supposizioni, di sentito dire, di ipotesi tutte teoriche costruite a tavolino tra profes-

sionisti della fantapolitica, come il P.M. Calogero e questi piccoli infami disposti a tutto.

E' scandaloso che ancora oggi lo stato pretenda di processare dei compagni, ovvero un percorso ed una precisa esperienza di lotta, esclusivamente per una mai sopita volontà persecutoria di vendetta. Ma esperienze come quella del 7 aprile padovano hanno insegnato che, al di là degli esiti dei dibattimenti dove pentiti e P.M. d'assalto sono usciti con le ossa rotte, i giudici sono disposti a comminare pene pesantissime per centinaia di anni di galera malgrado il naufragio delle presunte fonti di accusa. Di conseguenza è ancora più anacronistico vedere utilizzata

un'altra volta la allucinante aula-bunker di via Due Palazzi (costata all'epoca oltre 13 miliardi) e chiusa dalla fine del processo 7 aprile (gennaio 1986), per svolgervi un processo che è retaggio del passato, sia per la datazione storica dei reati di cui i compagni sono imputati, sia per la metodologia con cui è stato costruito.

UN PROCESSO CHE DEVE FAR RIFLETTERE.

Un argomento in più su cui porre l'attenzione è proprio quello che alla fine degli anni '80 il meccanismo mostruoso messo in moto dallo stato nel settore giudiziario non si sta per nulla smantellando, ma anzi, in barba a tutte le disquisizioni e i dibattiti dei politici su amnistie, indulti,

nuovo codice di procedura, limitazioni del potere dei giudici e sanatorie varie, alcuni magistrati vogliono andare avanti a tutti i costi per trovare i capri espiatori di ogni caso irrisolto, come le vicende Ramelli e Calabresi dovrebbero avere insegnato.

UN'OCCIATA ALL'EPOCA DELLE ACCUSE.

All'inizio del 1982 lo stato era impegnato nella campagna cosiddetta "delle torture", quella istigata dai provvedimenti segreti del Consiglio dei Ministri del Natale '81 e che sarebbe poi sfociata negli episodi di pestaggi, violenze e vessazioni di tutti i tipi nei locali del II celere di Padova dopo la liberazione del generale americano Dozier.

La Procura della Repubblica di Padova e quella di Venezia, già esperte in stranezze procedurali, evidentemente ritenevano che la situazione di emergenza richiedesse un comportamento non propriamente irreprensibile. Ecco allora che il P.M. Calogero si precipitava dai pentiti di tutta Italia affamato di rivelazioni, pur non potendolo fare, non essendo titolare di alcuna inchiesta (semmai avrebbe dovuto chiedere al G.I. Palombarini di interrogarli). Mentre invece il P.M. Dalla Costa a Venezia autorizzava le visite di colloquio per i pentiti in isolamento non ai parenti, bensì ai dirigenti della Digos e dei Carabinieri, naturalmente senza avvocato, così, amichevolmente, tanto per raccogliere un pò di informazioni, ovvero quelli che in gergo loro chiamano verbali di sommatoria informazioni. Quello che risulta strano è che proprio dopo questi incontri, la memoria dei pentiti improvvisamente si illumina. Mentre nei primi interrogatori successivi all'arresto le conoscenze sono vaghe, i ricordi imprecisi, pochi e generici i "sentito dire", dopo i colloqui con Calogero e i dirigenti Digos e CC, ecco che fatti, circostanze, date, riferimenti e persone diventano perfettamente esatti. Proprio come se glieli avesse suggeriti qualcuno. E se i pentiti sono fonte di accusa per tre compagni, il quarto imputato è stato addirittura accorpato solo perché conosciuto come militante dell'autonomia operaia e probabilmente utile per rendere più nutrita la accusa di banda armata. Ma quello che ci interessa maggiormente sottolineare è che dentro e fuori dall'aula-bunker debbono essere fatte risaltare le responsabilità politiche della Pubblica Accusa e di tutti coloro che l'hanno sostenuta, per le gravi implicazioni che questo modo di agire ha determinato nella vita di questi compagni. In sostanza, non tanto di una battaglia procedurale si tratta, quanto di una vera e propria occasione per dare battaglia politica su tutti i fronti legati alla tematica carcere/repressione.

In conclusione, riassumiamo gli obiettivi qualificanti della presenza militante intorno a questo processo politico:

1- l'immediata scarcerazione dei due compagni detenuti, Claudio Cerica e Marcello Faganelli;

2- sollevare un caso internazionale per il sequestro illegale di Claudio Cerica in Tunisia;

3- l'assoluzione di tutti gli imputati a dimostrazione della assoluta infondatezza delle accuse sottoscritte dai pentiti.



LOTTA ARMATA FINO ALLA VITTORIA!

SUD AFRICA Intervista al presidente del Pan Africanist Congress

D. Può per favore brevemente commentare l'attuale situazione in Sudafrica? Lei pensa che ora ci siano le condizioni per una rivoluzione in questo sfortunato paese?

R. Io penso che oggi ci siano gli elementi necessari per un attacco finale contro la dominazione bianca in Azania. Dopo un lungo periodo di paziente mobilitazione, educazione e azioni di massa, noi ora possiamo affermare con cautela che la lotta per una reale liberazione in Azania sta entrando in una nuova fase. Dai contadini nelle campagne, ai lavoratori, agli studenti, agli intellettuali rivoluzionari, ai giovani delle aree urbane la lotta ha schierato frontalmente oppressi ed oppressori. Ecco perché il Sudafrica entra adesso nel terzo anno di stato d'emergenza, anche Botha ha ammesso che ora nel paese esiste una reale situazione di rivoluzione.

D. Qual è secondo lei, il ruolo del suo movimento di liberazione nella conquista della liberazione nazionale, come traguardo finale?

R. Il P.A.C., dopo una attenta analisi della situazione nella nostra regione ha concluso che la nostra battaglia dovrà essere patriottica e piena di fiducia. Come risultato delle nostre conclusioni ci siamo completamente finalizzati al dichiarato impegno di aumentare la capacità di lotta del nostro popolo.

Questo significa rendere disponibili le armi. Io sono felice di dire che il P.A.C., attraverso la sua frangia armata, l'Azania People's Liberation Army (APLA) ha diretto l'approvvigionamento di questo vitale materiale alla nostra gente. Da questo è nato un preciso incremento della campagna militare contro i colonizzatori razzisti, la polizia e l'esercito. Noi abbiamo dichiarato il 1987 l'anno in cui si sarebbe armato il popolo e per questo abbiamo protetto un vasto territorio. Le esercitazioni continuano con un'intensità sempre maggiore.

D. Il governo di Botha afferma di star riformando il sistema dell'apartheid. Quale posizione ha il Pac in merito a tali riforme?

R. Solo Botha e i suoi sostenitori potrebbero darci la lista delle riforme. C'è poco da dire, compagni, su queste riforme. Noi vogliamo ribadire la nostra posizione in materia di riforme. Sapete che i boeri sono noti esperti in giochi di parole, soprattutto di parole inglesi. Come ogni regime razzista, ci possono essere delle piccole riforme; loro ovviamente non possono perpetuare il potere bianco sul nostro paese, senza tenere conto del ruolo della maggioranza nera africana. D'altra parte gli oppressi e sfruttati africani non pos-



sono pensare a nessun significativo cambio di potere all'interno delle strutture del dominio bianco. Chiaramente queste due posizioni sono opposte e antagoniste, così il PAC continuerà a dire che l'apartheid deve essere distrutto e non riformato.

D. Girano voci di colloqui con il regime di Pretoria. Ci sono stati infatti dei giornalisti del Sudafrica autorizzati ad avere contatti con una parte del movimento di liberazione riguardo al contenuto di questi colloqui. Qual è il punto di vista del PAC su questi tentativi?

R. Il PAC non si adatta e non si adatterà mai laddove il diritto inalienabile della popolazione indigena dell'Azania alla liberazione nazionale e all'autodeterminazione sia compromesso. Assolutamente no; i razzisti capiscono soltanto il linguaggio delle armi e nient'altro. Le chiacchiere riguardo ad un dialogo tra regime razzista e popolo oppresso vengono a cadere di fronte alla questione cruciale della proposta base: infatti è noto che il regime rifiuta il diritto al voto per tutti. Noi continueremo a lottare per il completo passaggio del potere alla maggioranza africana. Questo non è negoziabile.

D. Continuano ad arrivare notizie sulla crescente violenza degli scontri tra africani nella zona di Pietermaritzburg e sul crescente numero di morti. Qual è l'atteggiamento del PAC su questo argomento?

R. Le lotte fratricide nell'area di Pietermaritzburg sono mistificanti e autodistruttive. Il PAC condanna fermamente questa violenza dalla quale nessuno trae vantaggio, tranne il regime razzista nell'Azania occupata. Questa spirale di violenza ha coinvolto alcuni oppositori del regime che

usano violenza contro gli oppressi e non contro gli oppressori. C'è un complesso meccanismo psicologico di odio di sé tra alcuni attivisti neri, i quali si preoccupano delle forze di polizia e del governo sudafricano al punto da cercare un dialogo con Pretoria e da odiare quegli Azaniani che non la pensano come loro. C'è qualcuno che non riesce a riconoscere il proprio nemico reale, e abusa del nostro alto principio di non collaborazione con il nemico, come tentativo di mettere a tacere le altre tendenze politiche, allo scopo di ottenere al più presto l'egemonia politica, anche senza la comunità degli oppressi. E comunque il regime razzista appoggia e incoraggia in maniera indiretta la rivalità nelle organizzazioni antirazziste. Noi rifiutiamo apertamente tutto ciò che porta al coinvolgimento in inutili lotte e intendiamo fermarle subito.

D. Vorremmo insistere su questo problema dell'unità e delle diversità. I Sudafricani costituiscono una sola nazione, un unico popolo. Ma un popolo diviso difficilmente è in grado di sconfiggere il proprio nemico. Presidente Ndugu, cosa sta facendo la sua organizzazione per raggiungere l'unità nella lotta di liberazione contro Pretoria?

R. Voglio ancora ribadire la nostra ferma posizione sulla necessità di creare un fronte unito di tutti coloro che sono contro il regime di Pretoria. Il PAC vuole l'unità, noi chiamiamo a raccolta per l'unità, noi continuiamo a lottare per quest'unità che dovrà fondarsi sui seguenti principi:

- l'apartheid non va riformato, ma va eliminato.

Il solo veicolo per un autentico cambiamento nell'Azania occupata non potrà mai essere il governo della minoranza

razzista, ma della maggioranza oppressa e sfruttata

- Tutte le forme di lotta devono essere incoraggiate, ma la lotta armata resta la principale forma di lotta.

- Il regime dell'apartheid deve essere isolato internazionalmente, fra le altre cose anche con l'imposizione di sanzioni economiche, ma questo deve rimanere un fattore complementare e non essere considerato quello decisivo.

- Bisogna avversare l'introduzione del conflitto Est-Ovest nella lotta legittima del popolo di Azania.

Sulla base di questi principi il PAC è pronto all'unità con ogni patriota dell'Azania.

D. La O.A.U. (Organizzazione dell'Africa Unita) celebra il suo venticinquesimo anniversario. Secondo voi, quale contributo ha dato l'O.A.U. alla liberazione del vostro paese? Ci sono delle aree particolarmente rilevanti?

R. La liberazione dell'Azania segnerà uno spartiacque nello sviluppo dell'Africa del Sud e senza dubbio le conseguenze di un tale scenario avranno effetti sull'intero continente.

Dal 1963 quando l'OAU è stata fondata, in Africa un certo numero di paesi ha ottenuto l'indipendenza: per nominarne qualcuno tra i più recenti, l'Angola, il Mozambico e lo Zimbabwe. Ciò è stato possibile per l'attivo supporto dell'OAU. Indubbiamente l'indipendenza di questi paesi avvicina la liberazione ai confini dell'Azania occupata. Come già sapete, l'OAU, attraverso il suo Comitato di Liberazione che ha il suo quartier generale a Dar es Salaam, ha fornito un'assistenza materiale di valore inestimabile al movimento di liberazione in Azania e in Namibia, avvicinando così il giorno della liberazione e dell'autodeterminazione nel nostro paese. Siamo grati di questa assistenza ai nostri fratelli e alle nostre sorelle africane.

Pur tuttavia il regime di Pretoria ha rafforzato la sua macchina repressiva contro il nostro popolo. Chiediamo ancora un aumento degli aiuti per arrivare al nostro appuntamento con la storia. Il PAC ha dichiarato gli anni Ottanta "Decennio della rivoluzione in Azania". L'OAU, la comunità internazionale progressista devono aiutarci a onorare questa dichiarazione e a renderla fattiva giorno per giorno. Abbiamo il dovere di armare il nostro popolo e distruggere il nostro nemico.

Nell'occasione del XXV anniversario dell'O.A.U., il PAC è lieto di augurare lunga vita all'OAU, lunga vita all'Unità Africana e auguri per gli Stati Uniti dell'Africa!

speciale
Berlino

CONTRO IL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE

CRONACHE BERLINESI

PRIMO GIORNO
CONTRO LA COSTRIZIONE AL LAVORO E IN PARTICOLARE AL LAVORO FEMMINILE

8.30 manifestazione delle "donne e lesbiche" al carcere femminile di Ploensee. Corteo e comizio davanti ai cancelli del carcere.

10.30 presidio davanti a un punto vendita della Adler (industria tessile tedesca impegnata in Sud Corea). La presenza della polizia è ingente però non vi è alcun controllo per i manifestanti.

11.15 arriva la notizia che il giudice ha dato il permesso per la manifestazione alla Siemens, vincolando i dimostranti ad occupare una sola corsia stradale.

11.40 nella zona in cui è situata la Siemens tutto è tranquillo: nessun cittadino, solo sbirri in uniforme e in borghese e dieci blindati.

11.45 l'ingresso della metropolitana è presidiato dalla polizia

12.10 finalmente si può uscire dalla metropolitana, la polizia si è ritirata dall'uscita; circa trecento compagni escono in strada

12.30 nel quartiere della Siemens sono presenti circa 500 compagni; la polizia controlla a distanza.

12.48 comizio volante davanti al supermercato Hertie nei pressi della Siemens.

13.30 parte un corteo da Siemensdamm verso Rordamm di 1000 compagni che si conclude con un comizio ai cancelli della Siemens, vengono fatte entusiastiche valutazioni.

14.30 riparte il corteo nonostante il divieto della polizia, i compagni si dispongono su tutta la strada; ci sono molti giornalisti; sono seguiti da blindati con targhe false, infatti vengono dalla Westfalia e portano la sigla di Berlino

15.00 al presidio in Hermannstrasse momenti di tensione tra circa 300 compagni e gli sbirri che impediscono i movimenti dei manifestanti

16.13 presidio in Karl Marx Platz; 300 compagni se ne vanno tranquillamente; la manifestazione si scioglie. Notizia non sicura: una donna è stata fermata e poi rilasciata dopo l'identificazione (poi confermata)

17.45 800 compagni presidiano la Pan Am in Breitscheid Platz.

17.57 carica ed accerchiamento contro 200 compagni.

18.20 durante la manifestazione 2 compagni hanno appeso uno striscione sulla facciata di un hotel e sono



D. Si è conclusa con una grande manifestazione di piazza la mobilitazione contro la riunione del F.M.I. e la B.M. a Berlino. Per quattro giorni ci sono state una miriade di azioni contro simboli e strutture legate al F.M.I. e alla B.M. Ora siamo qui con uno dei compagni che ha partecipato alla promozione della campagna, per tentare un bilancio a caldo di questi giorni.

R. Per noi la mobilitazione è stata un successo: migliaia di persone sono

di non essere prevedibili agli occhi degli sbirri, e ci siamo riusciti, abbiamo creato scompiglio tra chi tirava le fila del controllo, con molte azioni decise, con una grande mobilità dei compagni. Il nostro obiettivo politico era quello di coordinare i presidi e varie iniziative di massa con le azioni militanti e così è stato. Era necessario che molti, molti compagni tenessero impegnate le forze dell'ordine nelle strade, nelle piazze, nel centro, per aprire varchi nelle maglie del control-

mens, con le iniziative delle donne abbiamo voluto indicare che il F.M.I. e la B.M. non sono istituzioni riformabili, ma vanno aggrediti con l'organizzazione rivoluzionaria della lotta di classe. E' pur vero che l'informazione nazionale ha voluto tacere su questo, ma il senso di queste mobilitazioni è stato ben compreso a livello di massa. Un altro dato molto importante nella preparazione di questa scadenza di lotta è il confronto politico con molte realtà autonome italiane, spa-

Intervista alla fine della mobilitazione ad un compagno dei gruppi autonomi berlinesi

sfilate domenica con parole d'ordine incisive; migliaia di compagni hanno partecipato alle giornate d'azione militante contro il F.M.I. e la B.M., alla manifestazione di giovedì eravamo più di 8000. Avevamo indetto la campagna con lo slogan "Impediamo il Congresso del F.M.I.", ma non intendevamo andare ad uno scontro frontale, volevamo non far dormire sonni tranquilli a poliziotti e banchieri e, direi, siamo riusciti nell'intento. Infatti abbiamo garantito la "battitura" nelle piazze del centro durante la notte, abbiamo centrato con la vernice molti banchieri all'uscita degli hotel, abbiamo attaccato le loro automobili, le loro banche, i loro supermercati, le loro serate di gala. C'eravamo ripromessi

lo e permettere le iniziative militanti; direi che c'è stato entusiasmo e fantasia per garantirlo. Inoltre, e questa è una cosa molto importante, molta gente nuova ha partecipato, si è avvicinata a questo tipo di mobilitazione, non solo autonomi ed antimperialisti. Il dato nuovo è che queste aree politiche e sociali, che si sono avvicinate a noi durante questi giorni, non avevano timore della polizia; anzi sono state importanti nell'immettere nuova fantasia e creatività nelle scadenze, nelle azioni. Ma soprattutto quello che è importante è il messaggio politico che abbiamo voluto mandare che, né la stampa nazionale né quella internazionale, ha potuto nascondere. Con la mobilitazione e le azioni contro la Sie-

gnose, olandesi, danesi e basche. Ciò è di buon auspicio, così ci si può preparare per l'internazionalizzazione della lotta di classe contro l'Europa dei padroni del '92.

D. Per concludere ci puoi fare un quadro dell'intervento repressivo degli apparati di polizia?

R. La brutalità degli sbirri è stata accentuata, via via che il nostro successo si accresceva; ci sono stati molti feriti, alcuni abbastanza gravi alla testa. Durante questi giorni ci sono stati controlli di massa, la militarizzazione di interi quartieri, ci sono stati 700 fermi, ma solo 8 o 9 compagni sono ancora in stato d'arresto.

L'ESPERIENZA DELLE COMPAGNE AUTONOME

speciale
Berlino

D. Come è nata l'esigenza di organizzarvi autonomamente in quanto donne dentro la campagna contro il FMI e la Banca Mondiale e a livello generale?

R. Abbiamo incominciato ad organizzarci 2 anni fa in una assemblea unitaria di uomini e donne; dopo 6 mesi abbiamo iniziato a discutere del patriarcato. In questa assemblea alcuni gruppi di donne che avevano discusso alcuni testi femministi hanno posto la necessità di una discussione sulle donne come soggetti doppiamente sfruttati, che lavorano in casa e in fabbrica.

Leggendo questi testi, facendo queste discussioni si è visto che non si riusciva a discutere insieme agli uomini. Abbiamo fatto una verifica con un documento: prima discutendolo separatamente e poi provando a discuterlo insieme, ma abbiamo visto che gli uomini ricercavano solo le critiche da fare, mentre noi in quel testo cercavamo le cose positive, come ad esempio il discorso sulla "casalingazione" della società portato avanti da queste femministe, cioè il fatto che tutta la gente che lavora viene sempre meno pagata, e tutti i lavori assomigliano sempre più al lavoro della casalinga, non pagato e senza garanzie.

Comunque molte delle donne che hanno cominciato ad organizzarsi in quella assemblea facevano qualcosa già da tempo, per esempio, contro la politica demografica, contro le tecnologie genetiche, oppure tentavano di organizzarsi nei posti di lavoro, contro il caro affitti, contro il nucleare.

D. Prima parlavi di patriarcato, cosa ci sta dietro questa parola per te?

R. Ci sta la donna che come dicevo è doppiamente sfruttata: il patriarcato è la base su cui si è sviluppato il capitalismo odierno: c'è sempre stato bisogno di quel lavoro domestico non pagato. Le donne non sono solo doppiamente sfruttate, ma anche doppiamente represses dal capitale e dagli uomini. Non solo dagli uomini, ovviamente! Ci sono donne che reprimono altre donne. Patriarcato vuol dire la base materiale costituita dal lavoro non pagato della casalinga. Inoltre la donna quando lavora, per esempio come segretaria, è pagata meno e deve fare più lavoro dell'uomo, deve essere sorridente, deve essere bella... Ci sono perciò molti concetti che noi vogliamo esprimere usando la parola patriarcato.

D. Nella campagna contro il F.M.I. e la B.M. sono stati scelti dei temi particolari, articolati e portati avanti dalle donne. Ne puoi descrivere qualcuno?

R. Noi pensiamo che quel lavoro non pagato sia la base del capitalismo e abbiamo detto che la maggior parte di questo lavoro non pagato, in tutto il mondo, lo fanno le donne, sia nei paesi industrializzati, sia nei paesi del "terzo mondo". Sono le donne che organizzano la sopravvivenza! Così abbiamo cercato nelle azioni di questi giorni di sottolineare questo aspetto; per esempio il primo giorno la parola d'ordine era "contro il lavoro" in generale e soprattutto contro il lavoro delle donne che è la base del patriarcato, del dominio e dello sfruttamento. Il secondo giorno, oggi, il tema era quello della lotta "contro le politiche demografiche e le biotecnologie genetiche"; domani le iniziative saranno "contro il patriarcato" come lo incontriamo ogni giorno. Ci sarà un'iniziativa sotto l'ufficio del lavoro e affronteremo anche un altro tema esplosivo: quello del sistema sanitario, che sta diventando sempre più caro, caricando di ulteriore lavoro noi donne, perchè siamo noi che stiamo a casa e, ad esempio, dobbiamo assistere gli anziani, visto che i fondi per la sanità vengono continuamente tagliati. Dopodomani nella manifestazione ci sarà uno spezzone di donne "per l'internazionalismo", perchè la situazione della donna qui e nel "terzo mondo" è parallela, sono due facce della stessa medaglia.

D. Come vi siete mosse su questi temi?

R. All'inizio di questo anno abbiamo dato vita a un "Caffè delle donne", in cui abbiamo invitato donne straniere (palestinesi, iraniane, curde, turche, coreane, filippine, thailandesi) che lavorano qua e sono fuggite dal loro paese. Abbiamo cominciato a farci raccontare la situazione dei loro paesi d'origine, ma anche la situazione che vivono qua; così l'otto marzo abbiamo fatto una manifestazione insieme, con la parola d'ordine della lotta internazionalista delle donne. Ci sono poi gruppi di donne che da cinque, sei, dieci anni si occupano di raccogliere informazioni sulle tecnologie genetiche e sulla politica demografica, questa è una storia un po' più vecchia. Quest'anno con la campagna contro il F.M.I. e la B.M. abbiamo cercato di coordinarci maggiormente.

D. Un altro terreno di mobilitazione è quello contro il sex-turismo e la prostituzione. Avete costruito rapporti con donne che qua sono costrette a prostituirsi?

R. Abbiamo provato, ma è difficile avere dei contatti con prostitute, conosco una donna che ha iniziato questo lavoro di organizzazione. Devo aggiungere che in una prima fase si pensava di fare dei giorni di lotta

contro il F.M.I. e la B.M. di sole donne, ma non siamo ancora molte, comunque abbiamo deciso un'azione di sole donne ogni giorno: il primo giorno è stata la manifestazione al carcere femminile, il secondo una manifestazione in centro città contro la politica alimentare...

D. Cosa intendi per politica alimentare?

R. Oltre ai più diversi prodotti, molti alimenti provengono dal "terzo mondo", per esempio la carne dagli allevamenti del Brasile diventa hamburger dei Mac Donalds...

Domani l'azione che faremo sarà per dimostrare che come ogni famiglia ha debiti privati con le banche, così i paesi del "terzo mondo" sono indebitati e strangolati economicamente dal F.M.I. e dalla B.M..

D. La firma di alcune di queste iniziative è "Donne e lesbiche", vorremmo sapere il perchè di questa doppia firma?

R. L'espressione "lesbiche" ha, per me, senso come parola di lotta, noi pensiamo che queste donne lesbiche, quando si definiscono così, lo intendano come lotta contro la società e la sua educazione etero-sessuale. In questo senso lesbiche è un termine di lotta. Comunque il dibattito è aperto su questo problema.

D. Qual è il vostro rapporto con il mondo del lavoro?

R. Ci sono gruppi di donne, ma anche di uomini e donne che lavorano in fabbrica, che cercano di organizzarsi, volantinano per portare avanti delle piattaforme rivendicative autonome e informano sui comportamenti individuali e collettivi come il sabotaggio, il fatto di arrivare in ritardo, le pause prolungate.

D. Cosa pensi succederà dopo questa settimana?

R. Penso che le iniziative continueranno. C'erano già gruppi di donne organizzate anche prima della campagna contro il F.M.I. e la B.M., ma molte altre donne che si sono organizzate in questi due anni, andranno avanti, continueranno a discutere. Continueremo questa esperienza del "Caffè delle donne", continueremo a cercare dei rapporti con donne in fabbrica. Ad esempio nel mio gruppo parliamo molto del sistema sanitario, del maggior sfruttamento che i tagli della spesa pubblica e per la sanità comportano per noi donne.

D. Anche se siamo solo al secondo giorno di mobilitazione, ci puoi dare un primo giudizio?

R. Penso che la mobilitazione sia stata già abbastanza forte ieri. All'inizio avevamo molta paura, ci sono 6000 poliziotti oltre a quelli di Berlino e da

tempo erano iniziati molti controlli. Il fatto che ieri ci sia stata gente nel centro a fare "la battitura", sta a significare che abbiamo buone possibilità di fare molte azioni in maniera militante. Tutte le dimostrazioni che facciamo, nonostante siano vietate, mi danno l'impressione che siamo abbastanza forti e quindi sono ottimista per la manifestazione di giovedì. Penso che abbiamo fatto una buona scelta nell'organizzare molte iniziative decentrate; c'è sempre gente dappertutto che fa qualcosa: colpisce i banchieri, blocca le strade... ci sono molte altre cose da fare.

D. Qual'è il rapporto collettivo e personale con i compagni?

R. Io posso parlare per me. Da qualche mese abito con cinque donne, perchè pensiamo che anche questo vivere assieme sia un momento di organizzazione. Ho un ragazzo e con lui discuto anche di questioni politiche, lavoriamo insieme su alcune iniziative. Ritengo che il livello privato deve essere dentro quello politico; già dieci anni fa, nel movimento delle donne, si diceva che "il personale è politico", possono dividere i termini, devi lottare contro tutti e due i sistemi contemporaneamente. Condivido molte analisi di Marx, anche se ha lasciato fuori metà delle contraddizioni, per esempio il lavoro non pagato delle donne. Anch'io immagino il comunismo come una società senza alcun dominio. Per questo potrei anche definirmi comunista, femminista e comunista sono per me due pratiche che vanno insieme. Noi proviamo a dare vita a questo discorso.

D. Ci pare ci sia molto rispetto da parte dei compagni verso le iniziative delle donne, è un'impressione o è vero?

R. Penso che sia così, un po' anche per cattiva coscienza degli uomini. Ci sono molti aspetti in cui la lotta ci vede separati; non possiamo lottare uomini e donne per la stessa cosa, perchè siamo due parti diverse dentro quel sistema di patriarcato. Ad esempio loro devono fare una lotta contro la loro educazione, i loro comportamenti patriarcali, e anche noi, a volte, lo dobbiamo fare contro di loro. Altre volte possiamo lottare insieme, trovare comuni terreni di iniziative.

D. Ha una priorità la lotta contro il patriarcato, su quella contro il capitalismo?

R. Il patriarcato ha come base il lavoro non pagato delle donne ed è chiaro che va sempre insieme con il capitalismo; non possiamo dividere questi due sistemi. Come ho detto prima il patriarcato è la base, ma non si

IMMIGRATI A BERLINO

CRONACHE BERLINESI

speciale
Berlino

stati fermati; nel frattempo la manifestazione cerca di andare in direzione di Ku'damm (viale del centro) - manganelate-ritorno in Breitscheidplatz per continuare la manifestazione - nessun accerchiamento, ma massiccia presenza degli sbirri.

18.40 la manifestazione finisce con successo e circa 100 compagni si avviano verso l'Opera.

19.17 di 4 compagni che ieri erano stati portati davanti al giudice, 2 sono stati denunciati a piede libero: uno con l'accusa di aver tentato di liberare un altro fermato ed un altro per resistenza e ferimento di un poliziotto.

19.20 Ku'damm è tranquillo.

19.24 manifestazione spontanea verso l'Opera - alcune centinaia.

19.10 oltre 1000 compagni all'Opera e fino a questo momento si poteva arrivare senza controlli con la metropolitana

19.23 gli sbirri spingono i compagni dalla strada principale nelle laterali.

19.40 la metropolitana è stata chiusa. Secondo radio Cento i compagni sono stati brutalmente respinti verso Kantstrasse. Molti controlli nelle strade laterali.

19.45 informazione non sicura: ancora molti compagni nelle vicinanze dell'Opera.

20.00 non è più possibile arrivare fino all'Opera. I compagni sono respinti fino a Ernst Reuter platz. Si segnala la presenza di un camion anti-barricate e di 2 con gli idranti.

20.30 lungo la strada che porta al teatro dell'Opera i compagni hanno intercettato delle macchine di congressisti: tre sono state seriamente danneggiate.

20.40 centinaia di compagni pressati dalle forze dell'ordine si ritirano verso Breitscheid Platz.

20.51 nel quartiere di Wilmersdorf viene dato alle fiamme il reparto alimentari della catena Kackstatt.

20.55 circa 1000 compagni sono stati imbottigliati dalle forze di polizia, il morale resta alto.

21.15 da Urania fino a Joachimstrasse è tutto sotto controllo degli sbirri. Nei dintorni vengono fatte saltare le vetrine di negozi e banche: è tutto un urlare di allarmi. I congressisti si spaventano e si allontanano in tutta fretta.

21.50 la polizia circonda Breitscheidplatz dove ci sono circa 800 compagni. Nonostante ciò molti gruppi di compagni rimangono in centro, per la "battitura" (presenza rumorosa con slogan, strumenti musicali, pentole, coperchi...per bloccare la normale vita del centro cittadino).

21.55 50 fascisti al grido di "morte al fronte rosso" attaccano gruppetti di persone lungo il Ku'damm. La polizia opera i primi fermi (25 circa).

22.00 saltano altri vetri di negozi; 2 sex-shops vengono bruciati; i chiodi a tre punte fanno il loro dovere impedendo l'arrivo delle auto della polizia.

22.20 si dà luogo ad un concerto di ottoni.

INTERVISTA A UN COMPAGNO SULLA IMMIGRAZIONE A BERLINO.

D. Ci puoi dare un quadro generale della composizione etnica degli immigrati in Germania?

R. Non ho conoscenza diretta della situazione di tutte le regioni tedesche perché lavoro a Berlino e non conosco bene gli aspetti degli altri territori.

I grandi gruppi di stranieri immigrati a Berlino e nella Germania in generale sono due o, per meglio dire, tre. Si tratta dei turchi e degli "asilanti". Ma, all'interno degli asilanti, un gruppo che viene dall'Asia e dall'area araba si distingue da un altro che viene dai paesi dell'est, in particolare dalla Polonia.

D. Possiamo iniziare dai turchi, la cui situazione è già più conosciuta anche in Italia?

R. I turchi sono presenti in massa a partire dai primi anni settanta allorché gli italiani e così pure i portoghesi sono andati via dalla Germania. I turchi rappresentano una grossa fetta della forza-lavoro direttamente produttiva: essi infatti sono presenti in quasi tutte le fabbriche di Berlino, dove svolgono lavori che non richiedono qualifica alcuna. A Berlino non ci sono le grandi fabbriche, come ad esempio quelle automobilistiche o i grossi impianti siderurgici, si tratta di medie fabbriche ove non esistono le grandi catene di montaggio, ove non si effettuano le prime lavorazioni. In genere nelle fabbriche berlinesi si fa dell'assemblaggio, come alla Siemens o alla Bosch.

E' qui che lavorano i turchi, con funzioni non qualificate che gli operai tedeschi rifiutano. Per questi lavori si sono assunti i turchi, che avevano sempre lavorato senza lamentarsi e che in aggiunta non parlavano tedesco. In una prima fase si assumevano anche molte donne turche, ma ora le direzioni aziendali preferiscono non farlo, perché le donne turche sono molto prolifiche e si cerca di non pagare per i periodi di maternità.

I turchi, dunque, lavorano nei posti non qualificati, svolgendo una funzione essenziale nei posti più umili che i tedeschi hanno cominciato ancora dieci anni fa a rifiutare. In questi stessi posti nel decennio sessanta-settanta lavoravano gli italiani, ma poi gli italiani hanno cominciato con gli scioperi selvaggi e allora hanno assunto i turchi i quali, per dieci anni, hanno lavorato tranquillamente, senza causare guai alla catena di montaggio.

Ma poi anche i turchi hanno cominciato ad organizzarsi e i padroni ne hanno preso atto improvvisamente, come se non si sapesse che l'organizzazione informale, il sabotaggio sono una caratteristica intrinseca del modo di produrre alla catena.

La catena era diventata tutta turca, mononazionale, e per i padroni sono cominciati i guai. Ho esperienza diretta della situazione di una fabbrica abbastanza grande, 3000 operai: in questa fabbrica ora hanno cominciato ad assumere addirittura i tedeschi al-

la catena; proprio per rompere l'omogeneità dei turchi.

Pur tuttavia i turchi sono ancora la grande maggioranza, ma il capitale ha preso atto, ancora una volta, che una catena mononazionale non può funzionare.

D. Qual è il rapporto della comunità turca con la città?

R. I turchi costituiscono una parte vera e propria di Berlino. Hanno i loro quartieri, le loro banche, i loro negozi. La comunità turca tende a non avere rapporti con i tedeschi e cura di mantenere viva la propria lingua e la propria cultura.

Soltanto a Berlino ci sono 130.000 turchi, ma il loro numero cresce rapidamente a causa della forte natalità e dell'ampia struttura familiare. E i politici tedeschi temono tale rapido incremento della popolazione turca.

D. Le giovani generazioni turche si comportano allo stesso modo?

R. La situazione è questa: c'è una seconda generazione turca, grosso modo i giovani intorno ai vent'anni, che non sanno più parlare turco e nemmeno sanno parlare tedesco; usano un loro slang misto. Essi non sono integrati nella famiglia turca e nemmeno nella società tedesca. Naturalmente non sono integrati nemmeno nel lavoro. Per loro c'è lavoro nero e lavoro sporco; non c'è alcun lavoro "normale".

D. Ma tra loro sono organizzati?

R. Non ho notizia di alcuna forma di organizzazione di questi giovani. Il sindacato, i riformisti hanno messo in piedi delle organizzazioni giovanili, ma per i giovani turchi non c'è niente di interessante. Ci sono, sì, corsi di formazione professionale, ma essi non danno alcun risultato.

Questi giovani vivono nelle strade, raccolti in bande; si scontrano tra di loro e con la polizia. E' un problema sociale che la polizia definisce criminalità.

D. Ci puoi dire qualcosa anche sulle altre comunità straniere?

R. Gli "asilanti", cioè quelli che hanno chiesto asilo, vengono dall'Asia, soprattutto dal Pakistan, dall'Iran, e dal Libano i palestinesi. La loro condizione è quella più difficile, perché devono vivere in veri e propri lager, spesso addirittura alloggiati nei containers.

Una grossa fetta è costituita dai vietnamiti, che sono circa 2000, che hanno un trattamento particolare, visto che gli viene concesso il permesso di lavoro, che agli altri è negato.

Spesso ho visto, in questo ultimo periodo in particolare, nelle fabbriche i vietnamiti e ho provato a parlare con loro, ma è stato molto difficile, nonostante tutti conoscano molto bene il tedesco, assai meglio dei turchi che si trovano in Germania già da parecchi anni. Il fatto è che non vogliono assolutamente parlare di politica né di organizzazione. Essi seguono puntualmente il contratto sindacale e non si occupano di altro.

Gli altri asiatici, i pakistani e gli afgani, sono nei lager e nei containers: la stampa si accanisce contro di loro accusandoli di venire solo per il sussidio sociale. Non hanno infatti il permesso di lavoro e gli vengono dati 2 marchi al giorno per vivere, ma con 2 marchi non si può vivere, sicché spesso vengono espulsi. Gli speculatori gli affittano un posto letto in camere da dieci posti per 18 marchi a testa. Sono 180 marchi la camera che vengono pagati dagli uffici pubblici. In questa situazione ci sono anche gli africani. Ho sentito dire che alcuni maschi della Nigeria e del Ghana organizzano dei bordelli dove costringono le loro donne a prostituirsi, creando così un ulteriore grado dell'oppressione.

D. Possibile che tutti subiscano passivamente questa realtà?

R. Ci sono altri gruppi di stranieri più politicizzati, come i Tamil, simpatizzanti delle Tigri, ma sono pochi e si possono vedere a volte nei cortei.

Ma non ho notizie di alcuna organizzazione unitaria degli asilanti. D'altra parte i funzionari dell'immigrazione prendono un iraniano ed un irakeno, un pakistano ed un afgano e li mettono nella stessa camera, per cui è assai improbabile che si sviluppi un fronte compatto.

D. Ci puoi parlare dell'ultimo grande gruppo di immigrazione?

R. Un terzo gruppo è costituito dagli immigrati provenienti dall'Europa orientale. Ci sono soprattutto tedeschi dell'est e polacchi, alcuni dei quali possono esibire certificati attestanti la loro origine tedesca (e questo vale anche per i rumeni e gli ungheresi) il che consente loro di avere il permesso di soggiorno. Ci sono poi i rifugiati politici della "destra", i dissidenti.

Alcuni mesi fa era stato avanzato il progetto di attrezzare una zona della città per i rifugiati dell'est, ma poi hanno pensato bene che un ghetto avrebbe nociuto all'immagine di Berlino Ovest.

Nello spazio di tre, quattro anni sono arrivati 600.000 immigrati di questo genere, quasi uno spostamento di popolazione, una immigrazione di massa.

D. Ma in quale maniera si "provvede" a questa gente?

R. Autorità e padroni hanno deciso che essi possono lavorare per 8, 10 marchi al giorno, contribuendo così a calmierare i salari di tutti. La stessa manovra non era riuscita con i turchi, che vogliono gli stessi soldi dei tedeschi.

In genere, quelli che provengono dai paesi socialisti, esclusi gli abitanti della Germania Est che non si fanno illusioni sulla realtà del capitalismo, pensano di trovare soldi e lavoro.

I polacchi soprattutto lavorano in maniera molto pesante ed è per questo che molti li rifiutano, perché capiscono che il loro ruolo è quello di abbassare i salari.

speciale Berlino

CRONACHE BERLINESI

22.45 tutti i compagni concertisti vengono fermati.

23.20 alla stazione ci sono 200 fascisti armati di mazze da baseball che urlano slogan.

23.30 tutti i fascisti sono stati duramente puniti dai compagni, le ambulanze li hanno portati via.

23.35 la polizia controlla le fermate della metropolitana a Gorkitz e a Kottbus.

00.15 la maggior parte dei manifestanti fermati davanti all'Opera viene rilasciata.

ONDOGGI SECONDO

CONTRO LE POLITICHE DEMOGRAFICHE. IL RAZZISMO, IL SES-
SISMO

7.30 azione di disturbo dell'arrivo dei congressisti all'aeroporto di Tegel (analoghe iniziative avvengono a Francoforte e Amburgo)

10.30 è stato autorizzato il presidio davanti all'Istituto per le Politiche dello Sviluppo: sul marciapiede, se siamo meno di 500; sulla strada se siamo di più

12.00 durante una iniziativa sotto l'A.O.K. (assicurazione privata per l'assistenza sanitaria) vengono fermati 3 compagni

14.10 comincia la manifestazione in bicicletta, vi partecipano 500 persone, la polizia è disorientata, i ciclisti arrivano davanti al Centro Congressi e alcune macchine dei banchieri vengono colpite con vernice.

14.30 300 persone munite di buono acquisto fasullo tentano di entrare al Caffè di lusso Cibo, che viene immediatamente chiuso.

14.30 ci sono già 500 persone davanti alla Shering (impresa chimico-farmaceutica responsabile della produzione e sperimentazione in loco di anticoncezionali e destimolanti sessuali nei paesi del terzo mondo) presidiata con idranti e cellulari. Pesanti controlli e perquisizioni dentro la metropolitana e nelle strade adiacenti.

16.00 si conclude la manifestazione contro la Shering in Leopoldstrasse, vi hanno partecipato circa 2000 persone.

16.30 trecento militanti partono con la metropolitana verso il quartiere Genssbrenner; altre centinaia in bicicletta.

16.45 saltano le vetrine dei magazzini americani Woolwoort e della banca KKB (quella che garantisce i prestiti ad altissimi tassi alle famiglie già indebitate).

17.00 la polizia effettua una carica, vengono fermati 80 compagni, più tardi si verrà a sapere che un passante è stato colpito da collasso per il terrore suscitato dalla carica della polizia, ed è morto in ospedale.

18.30 mille persone si concentrano all'Istituto per lo Sviluppo della Coope-

D. Dopo questo quadro generale, ci puoi dire qualcosa sulla normativa che regola i flussi migratori in Germania?

R. Gli "asilanti" non sono inquadrati in alcuna legislazione: ufficialmente non devono lavorare, non devono fare affari, non devono lasciare la città, sono obbligati a rimanere nei lager.

I polacchi, che arrivano con il visto turistico, possono lavorare e lavorare - in nero, come io stesso ho potuto constatare quando lavoravo in una centrale elettrica, dove ogni giorno arrivavano interi pullman di polacchi.

Alla scadenza dei tre mesi del visto turistico essi dovrebbero tornare in Polonia. Tuttavia quelli che hanno un certificato della loro origine tedesca ottengono immediatamente il diritto ad essere tedeschi e quindi possono avere il passaporto, accedere ai crediti statali, ottenere una casa etc. Gli altri, invece, alla scadenza del visto turistico, devono chiedere un prolungamento che può durare un anno oppure un anno e sei mesi, ma poi devono lasciare la Germania per un altro paese. Ed è a questo punto che la cosa diventa legalmente impossibile, perché gli altri paesi europei non fanno entrare chi non è già in possesso di un permesso di soggiorno di almeno tre anni, altrimenti, essi dicono che la Germania potrebbe rifiutare il rientro. Quindi senza soggiorno non c'è lavoro, senza lavoro non ci sono soldi e senza soldi si deve ricorrere al sussidio dell'Ufficio Sociale il quale informa la polizia che immediatamente espelle l'immigrato senza permesso.

Questo avviene anche per altri lavoratori pur appartenenti alla CEE, come italiani e spagnoli.

E' comunque difficile quantificare le presenze straniere in Germania nonostante gli arrivi siano contingentati, nel senso che ogni lander ha la sua quota di immigrati che deve ospitare.

A Berlino, città di confine, arrivano tutti i polacchi, la più parte in treno. Ma arrivano anche molti altri stranieri del terzo mondo provenienti da Berlino Est, di dove le autorità sono ben liete di farli passare a Berlino Ovest. I dati parlano di 600 mila presenze legali, ma molti immigrati sono illegali. Vivono lavorando in nero nelle imprese di costruzione, nei cantieri, nei circuiti alternativi, in piccole fabbriche.

D. Esiste qualche forma di solidarietà organizzata per impedire le espulsioni?

R. Sì, c'è un Centro d'informazione a Oranienstrassen che porta avanti un discorso un po' riformista. Ci sono inoltre dei gruppi misti che si sono opposti all'espulsione degli "asilanti". Ma la cosa più importante sono i molti gruppi di donne che, a partire dalla campagna di solidarietà militante con le lavoratrici della Adler nella Corea del Sud, hanno sviluppato un buon terreno di rapporto con le donne stra-

niere.

D. In Italia abbiamo letto tutti "Faccia da turco". Le situazioni descritte in quel libro hanno un riscontro reale?

R. In genere sì. Per quanto riguarda i lavori sporchi non c'è problema. Posso esemplificare con la storia di un cantiere che si stava costruendo per una centrale in Svizzera. Esso ha funzionato così: hanno usato lavoratori di diverse nazionalità per quattro giorni e poi li hanno riportati indietro, in Germania, a causa del tasso di radioattività. Infatti il tasso di radioattività viene registrato su uno speciale passaporto: esso parte da zero sempre al momento dell'entrata in Svizzera di modo che i lavoratori contaminati riprendono sempre la loro "verginità radioattiva" all'entrata; lasciano la Svizzera al sabato con 20 becquerel e rientrano il lunedì con zero. Si tratta in genere di "asilanti" abituati al lavoro sporco e al lavoro nero. Molti lavorano a Le Havre.

D. Sono frequenti in Germania gli episodi di razzismo?

R. Ci sono continuamente episodi razziali. I militanti di destra hanno distrutto i containers dei pachistani e nei posti di lavoro se la prendono coi turchi. Ma la destra è contro tutti gli stranieri.

D. Prima ci hai parlato di una fabbrica di cui hai avuto esperienza personale. Ci vuoi dire qualcosa di più?

R. Certo, si tratta della Siemens. Bosch Siemens è una fusione e ha una fabbrica di 3000 operai, 2000 maschi e 1000 iemmine. Ci sono otto catene di montaggio. Il contratto è molto duro: lì i turchi lavorano già da molti anni alla catena. Ci sono turchi di destra e di sinistra e non politicizzati.

Le informazioni in mio possesso risalgono al 1978 quando hanno mandato via i tedeschi dalla catena per passarli nei posti tecnici e di sorveglianza, sicché, a poco a poco, tutta la fabbrica è diventata turca.

Le organizzazioni turche in fabbrica sono promotrici di iniziative che non riguardano tanto le condizioni di lavoro, quanto l'opposizione alla dittatura in Turchia. Ma per questo dovrebbero organizzarsi fuori dalla fabbrica, assumendosi invece all'interno la responsabilità di organizzarsi sul lavoro. Ma gli operai non organizzati fanno ugualmente la loro politica, distruggendo le macchine ed esprimendosi con azioni individuali.

Frequente è l'assenteismo per malattia, si tratta di uno stabile 20%.

In questa situazione sono stati fatti dei volantini sui contratti a termine di 18 mesi. Tali contratti sono di recente istituzione risalendo a poco più di un anno. Essi hanno rappresentato la reazione del padrone Siemens alle lotte e ai molteplici scioperi; hanno l'obiettivo di buttar fuori i vecchi lavora-

tori, assumerne dei nuovi e cambiarne continuamente. Ma questa operazione non è facile, per cui hanno pensato bene di ristrutturare quasi tutta la fabbrica scambiando i posti di lavoro in maniera che, quelli che lavoravano già da diversi anni, si trovassero nello stesso reparto o alla catena con altri nuovi che non conoscevano. Ogni 5 o 6 settimane in tutta la fabbrica vengono sostituiti e cambiati i lavoratori alla catena. A questo punto i lavoratori stavano discutendo sulle possibilità di fare qualcosa contro questi contratti, quando il volantino è arrivato proprio al momento giusto, perché quest'anno vengono a scadere i primi 18 mesi e i lavoratori a contratto sono ben seicento. Per questa ragione il volantino è stato molto discusso all'interno.

D. Come sono state possibili seicento nuove assunzioni?

R. Hanno espulso dalla fabbrica i lavoratori sostituiti dai contrattisti, in parte con la famosa legge dei trentamila marchi per ogni gruppo familiare che lasciava la Germania, in parte usando la delazione presso gli organi di polizia dell'ufficio Stranieri, che ha provveduto all'espulsione di parecchi stranieri. La polizia quando c'è una segnalazione di "pericolosità" dell'immigrato non rinnova più il permesso di soggiorno. E poi ovviamente, c'è la causa universale che giustifica i licenziamenti, quella del mancato profitto della fabbrica.

Voglio aggiungere qualche altra cosa sul volantino che è stato distribuito: è immediatamente arrivato agli alti vertici della direzione e al sindacato che in particolare si è stupito di apprendere, leggendo il volantino, che c'erano state azioni di sabotaggio alle lavatrici. Sono stati convocati tutti i capi reparto con l'ordine di scoprire chi aveva fatto il volantino. Anche la polizia criminale è entrata nella fabbrica alla ricerca dei suoi autori. Nelle ultime due settimane, con la scusa che ci sono stati degli attentati alle automobili di tecnici Siemens e con la scusa di prevenire la campagna contro il F.M.I., davanti alla Siemens tutti i giorni c'è la polizia che controlla e perquisisce tutte le macchine. Ma in realtà vuole controllare soprattutto gli episodi interni di sabotaggio e scoprire gli autori del volantino.

Grazie al volantino e alla discussione che ne è seguita, il giorno successivo al volantinnaggio 200 lavatrici su 450 sono risultate fuori uso; il giorno dopo ancora altre 150 erano fuori uso, mentre la norma è di 25 lavatrici inservibili su circa 400.

Oltre agli operai con cui eravamo già in contatto, ora ci sono molti altri operai che chiedono momenti di discussione e di organizzazione comune dentro la fabbrica. Ma questo è difficile perché la polizia criminale e le spie dell'azienda in questi giorni hanno messo la fabbrica sotto stretto controllo, fin dentro i reparti.

speciale
Berlino

Distribuito davanti al carcere femminile di PLOTZENSEE

CRONACHE BERLINESI

razione con il terzo mondo, da qui parte un corteo che, dopo momenti di tensione con la polizia, si scioglie sotto l'Istituto per lo sviluppo delle Tecnologie (che si occupa di ricerca militare e della formazione dei quadri dirigenti dei paesi in via di sviluppo).
19.45 400 persone in Ku'damm iniziano la "battitura".

20.30 600 persone in Breithscheiplatz vengono accerchiate dalla polizia, che ne ferma diverse.

21.00 grande tensione tra 1000 manifestanti e la polizia in tutta la zona intorno al Ku'damm. La "battitura" continua.

23.00 la polizia perde la pazienza sgombera, carica, ferma tutti coloro che sono concentrati in Breithscheiplatz mentre continua la "battitura".

23.45 i manifestanti sono dispersi in piccoli gruppi; 150 vengono fermati e portati in caserma. Controlli di polizia alle uscite della metropolitana.

IL NODO DELLA COSTRIZIONE AL LAVORO

Uno dei sostanziali sostegni della società capitalistica è lo sfruttamento della forza-lavoro umana. Da alcuni anni la condizione del lavoro supersfruttato e sottopagato si è notevolmente allargata. Barbarie e giustizia sono le componenti primarie per la sicurezza padronale.

Un sistema ben funzionante di controllo sociale "copre" gli uomini fin da piccoli. Attraverso l'educazione nella famiglia, nei giardini d'infanzia, la scuola, la chiesa, le scuole medie vengono infarciti e plasmati delle norme dominanti, le quali hanno lo scopo, di mettere gli uomini l'uno contro l'altro in un clima di concorrenza e di slealtà nell'ambiente di lavoro; liberi solo di lasciarsi sfruttare, senza ribellarsi. Quando queste "norme comportamentali" vengono a scontrarsi con un clima di ribellione e di rifiuto, intervengono le forze repressive dello stato, polizia, giustizia e l'Ufficio di Assistenza dei Minorenni.

Gli effetti pratici che discendono da questa logica sono multe in denaro, lavoro durante il tempo libero, allontanamento coatto, arresto senza condizionale, psichiatrizzazione ecc. che sono collegate alla costrizione al lavoro salariato. Tutti i metodi del controllo sociale sono funzionali gli uni agli altri. Ogni istanza repressiva funziona soltanto perchè ad ogni fallimento di rivolta fa seguito un inasprimento della repressione.

L'ultimo anello di questa catena sono il carcere e il ricovero psichiatrico.

Il sistema di controllo sociale agisce con singole restrizioni ed intimidazioni, dall'altro lato pazientemente controlla gli altri, "i normali", che non devono disubbidire alle leggi vigenti, separandoli dai "soggetti differenzia-

Nel quadro attuale le leggi e le norme servono solo per difendere gli interessi e il potere dei padroni. Non esiste infatti alcun dubbio che in uno stato come la Repubblica Federale "giustizia e dominio" sono indissolubili. La divisione diviene ancora più marcata in quanto vengono a determinarsi dei fronti ben definiti: disoccupati contro occupati, lavoratori tedeschi contro lavoratori stranieri... ed in carcere lotta tra tossici e non tossici, differenziazione del carcere tra "politici" e "sociali" "riformisti" contro "antagonisti" ecc. Così si viene divisi e aizzati l'uno contro l'altro fintanto che nessuno riesce più a distinguere dove sia il vero nemico.

Mentre essi combattono l'uno contro l'altro, i padroni possono riorganizzare in tutta tranquillità la loro società. In RFT in circa 150 carceri sono detenute 60.000 persone. Per i detenuti esiste il lavoro obbligato, per i minorenni persino la carcerazione preventiva. Il lavoro in carcere viene pagato tra i 4,50-8,00 marchi. Il rifiuto del lavoro in carcere porta alla sospensione degli acquisti, dei francobolli. Il "tempo libero" favorisce dei contatti sociali ben definiti all'interno del carcere che sono fondamentali per la sopravvivenza. La costrizione al lavoro rimane per la maggior parte dei detenuti la fondamentale risorsa per gli acquisti mensili di generi di prima necessità, come il tabacco, il caffè, il sapone, i cui prezzi, tra l'altro, sono altissimi. Il lavoro è l'unica via d'uscita per interrompere l'isolamento 24 ore su 24 interrotto solamente da un'ora d'aria, o è l'unica via di "distrazione" per i detenuti costretti in un'unica cella. Il lavoro è l'unica possibilità per avere contatti con altri detenuti e soprattutto l'unico veicolo che si possiede per sviluppare strutture collettive di solidarietà

detenuti è finanziata la manutenzione delle carceri e viene garantita una grossa parte della produzione per il carcere. Per il grosso costo della manodopera interna al carcere il lavoro è particolarmente proficuo per i capitalisti.

Non vengono erogati contributi sociali, non esistono scioperi e i diritti acquisiti dai lavoratori non sono presi in alcuna considerazione.

Le condizioni dei detenuti si confrontano con le stesse strutture patriarcali e capitalistiche della realtà, che esistono al di fuori: aumenti, repressione, sfruttamento. Ogni costruzione di carcere rappresenta un'enorme fonte di introiti per le moderne industrie.

Finchè all'esterno un numero sempre più consistente di uomini verrà costretto a lavori malsani, non pagati e a condizioni di lavoro disumane, si espanderà sempre di più nelle carceri e nei manicomi l'industria dello sfruttamento. Questi ultimi garantiscono annualmente miliardi di profitto. Solo a Berlino Ovest la giustizia guadagna circa 82 milioni all'anno con il lavoro nelle carceri. Inoltre questo comportamento carcerario è già stato fatto proprio e applicato all'interno delle fabbriche.

CARCERE FEMMINILE

Il concetto di nuovo carcere si chiama a Berlino Ovest Plotzensee: in cui viene attuata la suddetta risocializzazione carceraria. A Plotze vale il principio che ci sono tanti posti di lavoro quanti detenuti. Ogni donna non può assolutamente rifiutarsi di lavorare. Il senso complessivo della giustizia deve essere: "il detenuto deve essere rieducato per prima cosa alla vita lavorativa".

In questo carcere non esistono celle adibite al lavoro bensì delle vere e pro-

CRONACA DEL TERZO GIORNO ATTACCARE L'IMPERIALISMO NELLA VITA QUOTIDIANA, CO- STRUIRE CONTROPOTERE RIVO- LUTIONARIO

10.30 manifestazione all'Ufficio del Lavoro in Mehringsplatz, ci sono 300 persone, si parte poi con un corteo che passa sotto il posto di polizia per stranieri e si conclude davanti alla sede dell'A.O.K.

11.45 300 persone venerano il "vitello d'oro", simbolo del dio-profitto, poi si portano davanti alla Deutsche Bank.

12.00 vengono chiusi dei Sex-shops e delle sale giochi che hanno ricevuto minacce di bombe incendiarie.

12.15 nel quartiere di Wilmersdorf vengono accerchiate dalla polizia 150 donne che stavano tenendo un presidio in un centro commerciale.

13.00 la polizia carica e bastona le donne; 70 vengono caricate sui cellulari.



ti". Viene a crearsi così una situazione di violenta divisione tra i detenuti anche all'interno del carcere, per i quali alla fine lo stato capitalista, patriarcale può rappresentare una sicurezza. Di fatto da secoli vengono arrestate molte persone per "delitti contro la proprietà".

tà contro il regime di detenzione (che sta diventando sempre più difficile da sopportare, con un inasprimento della concorrenza e del servilismo).

Le varie forme di lotta, astensione dal lavoro, sciopero della fame dimostrano che è possibile lottare contro queste condizioni. Con il lavoro dei

prie imprese. Le donne lavorano per diverse ditte che hanno il permesso di produrre in carcere. La PAN AM è una di queste. Le donne fanno un lavoro estremamente stupido: impacchettare posate, zucchero, latte, salviette; circa 750 pezzi al giorno. Questi pacchetti vengono distribuiti ai viaggiatori

speciale
Berlino



CRONACHE BERLINESI

13.50 si conclude l'accerchiamento in Wilmsdorf: tutte le donne sono state schedate.

14.00 il coordinamento dei gruppi e il soccorso rosso comunicano che sono state vietate le dimostrazioni ai grandi magazzini, ai Mc Donalds, al Ku'damm, ed è stato modificato il percorso dell'autocorteo.

14.50 parte l'autocorteo formato da una colonna di 120 vetture, che in breve riesce a ingorgare mezzo centro cittadino.

15.00 vengono rilasciate alcune donne, fermate in mattinata.

16.00 concentramento davanti al grande magazzino KaDeWe; ci sono 200 compagni e un enorme presidio di polizia; un gruppo folto di compagni vestiti bene riesce ad entrare.

17.00 in Wittenburgplatz sono concentrati 2000 persone e trecento sono accerchiate dalla polizia, situazione tesa.

17.15 due funzionari del Ministero delle Finanze Sudcoreano sono fatti oggetto di lancio di colore, mentre passano davanti al locale alternativo Kob. Vengono segnalate numerose bombe nei sex-shops e nelle case da gioco.

19.00 vengono fermati 18 compagni e condotti al posto di polizia di Kruppstrasse.

19.15 la polizia chiude l'entrata della metropolitana a Wittenburg.

20.30 circa 2000 compagni presidiano la Breitscheiplatz, dove vengono colpite alcune auto di banchieri; un'auto di un'impresa stradale viene data alle

negli aerei sui vassoi per le colazioni, senza sospettare alcun collegamento con il carcere. Alla fine dell'agosto '87 fu compiuta un'azione di sabotaggio: sui pacchetti delle posate venne introdotto un bigliettino con la scritta "mentre voi state mangiando, ricordatevi del carcere femminile di Plotzensee e delle otto donne che sono in sciopero della fame a oltranza". Dopo questo sabotaggio la PAN AM ritirò per la prima volta la commessa. Di recente la PAN AM ha ricominciato la produzione in questo carcere. Le donne percepiscono per questo lavoro un compenso di cinque marchi al giorno. Di questi cinque marchi ce ne vogliono circa due terzi per poter acquistare qualcosa. Da quando la ditta König ha aumentato i prezzi della merce, che si acquista allo spaccio interno, le donne devono lavorare un pacchetto di sigarette. La divisione del lavoro portò all'interno del carcere di Plotze ad una definizione di circa 40 lavori diversi. Una grossa parte la fanno le industrie carcerarie interne, che sostengono primariamente il sistema carcerario. Le imprese di pulizie a Plotze devono tenere tutto perfettamente asettico; c'è poi una scuola di cucina dove le donne imparano a cucinare.

Un gruppo di lavoro, dove per esempio vengono prodotte stoffe. Le donne vengono impiegate nella produzione di bacheche di vetro. Le donne vengono impiegate anche per il confezionamento di pullover. Vi sono anche due

imprese di sartoria e di pulitura. Nella sartoria vengono confezionate soprattutto uniformi per il personale di sorveglianza, oppure divise sportive per i poliziotti, tovaglie, bandierine, ecc. Le donne che si rifiutano di produrre tali merci vengono isolate e devono pagarsi loro stesse le spese di sostentamento (circa 120 marchi al giorno). Naturalmente esiste la possibilità di essere severamente punite e messe sotto osservazione qualora la detenuta si dia ammalata e non possa lavorare.

Nella sartoria non c'è alcuna possibilità di parlare in quanto i macchinari sono molto rumorosi e inoltre vige una disciplina molto ferrea. In tutte le imprese vige la logica del "buon lavoro" per il quale si ha un premio in denaro a scapito del cosiddetto "cattivo lavoro" che viene penalizzato. In concreto: se una donna viene a lavorare con due minuti di ritardo viene privata del 10% del suo compenso in denaro.

Parliamo ora della lavanderia. Questa è l'azienda che produce maggiori profitti. Le donne sono costrette a subire ritmi di lavoro altissimi senza potersi rifiutare. Vengono lavati gli indumenti delle guardie, le uniformi dei poliziotti, la roba del carcere stesso e la biancheria privata dei sorveglianti, le tovaglie e i piatti. Un'ulteriore schiavitù che allontana le donne dalla loro dignità: devono lavare "per gli uomini della giustizia".

Il Senato dice che queste disposizioni sono necessarie al fine di riportare "la problematica femminile ad una concreta soluzione". Noi crediamo che la costrizione delle donne al lavoro nel carcere di

Plotze abbia una sua precisa funzione: imporre alla donna il "suo" ruolo nel contesto della società capitalista, il suo "ruolo" tradizionale che deve avere anche all'esterno. Vengono educate al ruolo di donne di casa, destinate alla riproduzione, al lavoro supersfruttato e sottopagato in carcere, in casa, nelle fabbriche, nelle metropoli.

Cucinare, lavorare, lavorare a maglia, pulire... tutto questo serve alla riproduzione del sistema carcerario e serve ai padroni per perpetuare il loro dominio sull'esistenza delle donne.

D'fruggiamo questa costrizione. Per un movimento delle donne forte sia dentro il carcere che fuori nel territorio, che si estenda il più possibile!

NOI DICIAMO: NESSUNA DIVISIONE DEI DETENUTI CHE PERMETTE LO SFRUTTAMENTO E LA CONCORRENZA SPIETATA!

PER UNA STRUTTURA COLLETTIVA DENTRO E FUORI IL CARCERE, LOTTE E RIVOLTE IN TUTTE LE FORME POSSIBILI ALL'INTERNO DEL CARCERE.

NESSUNA DIFFERENZIAZIONE TRA I DETENUTI.

POSSIBILITÀ DI COMUNICARE LIBERAMENTE.

NESSUNA CENSURA NELLO SCAMBIO DI LETTERE, VISITE MEDICHE LIBERE.

QUESTI PASSAGGI SONO NECESSARI PER ARRIVARE REALMENTE ALLA RIVOLUZIONE E QUINDI COME OBIETTIVO FINALE AD UNA SOCIETÀ SENZA GALERE.

speciale
Berlino

Distribuito davanti alla SIEMENS

CRONACHE BERLINESI

fiamme; una carica con bastonate da parte della polizia.

20.40 i poliziotti formano cordoni tutto intorno al centro; non si riesce a passare senza incontrarli; circa 200 compagni vanno verso l'hotel Intercontinental, vengono rotte le vetrine: la polizia è disorientata.

21.00 in Budapeststrasse vengono colpite le mercedes dei congressisti, saltano vetrine, vengono danneggiate molte automobili; la polizia carica il corteo di circa 1000 persone; vengono attuati circa 20 fermi.

22.00 in Fasanenstrasse sono imbottigliati 100 compagni; la polizia cerca di deviare le mosse dei manifestanti e allontanarli dal centro; 100 compagni vengono fermati, ci sono dei feriti.

22.30 la polizia è innervosita e parte la caccia all'uomo.

23.00 gli sbirri stanno spingendo i manifestanti dentro la metropolitana; salgono anche nei vagoni.

23.50 davanti all'Hotel Savoy ci sono gruppi di compagni che disturbano il sonno dei congressisti.

00.45 circa 90 compagni vengono portati in caserma a Kruppstrasse.

01.10 i compagni vengono rilasciati.

CRONACA DEL QUARTO GIORNO MANIFESTAZIONE INTERNAZIONALISTA

08.00 iniziativa in Budapeststrasse per "augurare il buongiorno" ai congressisti; ci sono tafferugli e dei fermi. C'è tensione nell'aria, anche perché durante la notte erano bruciate oltre una decina di automobili davanti alla sede del Forum.

16.00 i compagni attraverso decine di filtri della polizia si concentrano a Kaiser Wilhelm platz.

16.30 il corteo si è strutturato dietro allo striscione "Organizzare la resistenza, lotta internazionale per la liberazione", la gente si dispone dietro gli striscioni con gli slogan con cui era stata indetto la mobilitazione di questi giorni.

17.00 il corteo si muove, saranno circa 6000 compagni, la polizia attacca ripetutamente le file di testa, che respingono la provocazione.

17.20 dopo un teso fronteggiamento il corteo riparte in maniera combattiva, si contano più di 8000 compagni, la delegazione dei movimenti esteri partecipa al corteo.

18.00 il corteo continua a sfilare verso il centro scortato da un ingente spiegamento di polizia.

19.30 il corteo nelle immediate vicinanze di Ku'damm si scioglie in piccoli gruppi per dare vita alla "battitura" nel centro città come "saluto d'addio" al F.M.I e alla Banca Mondiale.



VOLANTINO DISTRIBUITO ALLA SIEMENS

HALLO' SIEMENSSTADT,

già sapete che alla fine di settembre si sarebbe riunito a Berlino il F.M.I e la Banca Mondiale e che noi saremmo venuti in questo quartiere della Siemens (Siemensstadt). Noi siamo antinucleari, gente del movimento di solidarietà con i popoli dell'Asia, Africa, e America Latina, siamo gruppi di donne, gente di gruppi autonomi ed ant imperialisti, giovani e vecchi di Kreuzberg, Wedding, Schöneberg e Neukölln e molti altri scontenti, gente che vuole un'altra vita.

(il volantino continua con una breve storia sulla nascita e il ruolo del F.M.I e B.M.)

SIEMENS RESPONSABILE DELLO SFRUTTAMENTO E DELL'IMPOVERIMENTO IN TUTTO IL MONDO.

La Siemens è pesantemente coinvolta nella politica di immiserimento di milioni di uomini perseguita dal F.M.I e dalla B.M. Non ha a che fare solo con il vostro quartiere ma sovradetermina anche le condizioni di vita delle popolazioni degli altri continenti:

* i tuareg, un tempo nomadi, hanno visto distrutto il loro tradizionale commercio carovaniero e ora sono costretti ad estrarre uranio in Nigeria per le centrali nucleari in condizioni miserabili e nocive.

* giovani donne in Malaysia e Singapore i cui mezzi di sussistenza vengono distrutti nelle campagne e che finiscono con l'approdare alla produzione di chips per la Siemens, dove nel giro di quattro anni si distruggono la vista, perdendo anche il lavoro. Esse saranno destinate a prostituirsi o addirittura ad essere vendute agli uomini europei dai mercanti di donne.

* oltre 100.000 uomini, per lo più contadini e contadine, sono stati costretti a bandonare le loro terre nel nord-est del Brasile, per sfuggire all'inondazione causata dalla costruzione della diga di Sobradinho, una delle più grandi del mondo. La maggioranza di essi non ha più trovato né casa né lavoro e vive in povertà, perché la terra è stata distrutta dalla

monocoltura per l'esportazione. Nella costruzione della diga è coinvolta la Siemens, il progetto è sostenuto finanziariamente dalla Banca Mondiale e dal tedesco "Istituto di Credito per la Ricostruzione".

SIEMENS: I SUOI PROFITTI NELL'AFFARE NUCLEARE.

La Siemens è anche la maggiore responsabile per la programmazione e l'esecuzione del piano nucleare della RFT, inoltre esporta impianti atomici in tutto il mondo. Migliaia di miliardi sono il profitto ricavato con il nucleare dalla filiale Siemens KWU.

Nonostante le catastrofi ai reattori di Harrisbourg e Chernobyl e contro la volontà delle popolazioni, la Siemens continua a trarre profitto dall'affare nucleare sulla nostra pelle.

LAVORARE NELLA "CASA SIEMENS"

La dislocazione in altri paesi della produzione e la sua automatizzazione ha, come corrispettivo nella produzione tedesca alla Siemens, l'introduzione di rapporti di lavoro basati sulla precarietà, senza nessuna garanzia contro i licenziamenti, e sulla chiamata personale a discrezione dell'azienda. Ne è un esempio il contratto a 18 mesi che non comporta l'assunzione e l'uso di lavoratrici "a prestito" ("noleggiate" da speciali aziende per brevi periodi) nelle officine per elettrodomestici.

Avete già capito che anche dentro la Siemens di Siemensstadt non tutti hanno intenzione di subire passivamente, e questo si rappresenta sia nell'ora di sciopero all'officina Wernerwerk-Hochhaus, sia nelle azioni di lotta degli operai turchi a cottimo, che si tenta di non far trapelare oltre i muri della fabbrica.

Il metodo della ditta, sempre alla ricerca di nuove forme e nuovi campi di sfruttamento, ha una tradizione che puntualmente si scontra con forme di opposizione. Per esempio, nel 1900 e nel 1905, fu posto termine a grossi scioperi alla Siemens con la serrata per ventimila lavoratori. Presto la direzione aziendale scriverà, come fece Gerda Siemens nel 1905: "anche qui, nella propria patria, il nostro babbo

ha dovuto vedere molti disordini tra i suoi lavoratori... per questo il nostro babbo è molto triste."

SEMPRE E OVUNQUE SIEMENS

Tutta la nostra vita quotidiana è legata alla Siemens, sia che noi apriamo il frigorifero con l'etichetta dell'azienda, sia che leggiamo il suo bel marchio sul semaforo quando è rosso, o che per una volta vogliamo alzare il riscaldamento in treno. I nostri bisogni ed interessi vengono trasformati in denaro, consumo, dipendenza.

Non cresce solo l'indebitamento dei paesi poveri, ma anche l'aumento del prezzo della luce, del gas, degli affitti, dei trasporti, il taglio dei servizi sociali, l'aumento delle spese per la salute, tutto ciò fa aumentare il debito delle famiglie tedesche. Si è costretti così a ricorrere alla KKB, banca di credito dai tassi altissimi.

NON LASCIATEVI INCATENARE

Quando la Siemens costruisce asili per i vostri bambini, voi siete costretti a lavorare e a far quadrare il bilancio familiare; quando la Siemens costruisce un campo da tennis o da calcio voi dovete stare l'intera giornata ai fornelli o alla catena di montaggio, impacchettati tra plastica, metallo e cemento. Vi ha dato un posto di lavoro, un televisore, un centro commerciale; non lasciatevi ingannare. E quando la direzione dell'azienda sostiene di essere stata, nelle sua esistenza, sempre democratica e antifaista, vi mente. Non lasciateglielo fare!

PERCIO': GIORNATA DI LOTTA CONTRO LA SIEMENS

Noi non sappiamo cosa avete intenzione di fare contro tutto questo, ma noi per questi motivi saremo lunedì 26 in Siemensstadt.

Vogliamo rendere chiaro che non intendiamo sopportare questi assassini in giacca bianca.

Troviamoci a mezzogiorno ai grandi magazzini, per una volta rimarrà fredda la cucina e tacerà la puleggia.

Ciao, a presto!

speciale
Berlino

Distribuito davanti all'Ufficio del Lavoro e al A.O.K.

DA LEGGERE IN SALA D'ASPETTO
LOTTA CONTRO LA COSTRIZIONE
AL LAVORO

Alzarsi, sono prenotato all'Ufficio del lavoro. Sono disoccupato! Entro. La sala d'aspetto è piena come sempre. Prendo il mio numero e aspetto, i numeri vengono chiamati, la gente si alza, io ho il numero 33. Senza lavoro non sei niente. Nel computer non c'è nessun posto di lavoro, perché? Aspettare senza fine. "Numero 33" dicono. Sono io. So per esperienza quanto mi sento male quando entro. "Ci spiace non c'è nulla per il suo lavoro" dice la voce. Esco. E' mezzogiorno e mezzo, la giornata è rovinata. Essere disoccupati deve significare non essere né liberi dal lavoro né felici. Perciò vieni sempre tenuto sotto pressione: chiamato, ti devi svegliare, ti devi presentare per i controlli, devi essere disponibile alla chiamata. Queste sono le condizioni perché ti venga pagato il salario e/o il sussidio di disoccupazione. Chi non obbedisce è tagliato fuori.

L'Ufficio del Lavoro non serve a procurarti un posto di lavoro né difende i tuoi interessi. Quali interessi difende allora? L'Ufficio del Lavoro serve a nascondere la tua vera realtà di merce. L'Ufficio del Lavoro cerca di tenerti tranquillo come forza lavoro di riserva, nascondendoti i motivi della tua disoccupazione. Chiediti per una volta perché sei disoccupato. Devi essere sempre tenuto sotto controllo e dominio per non lasciarti andare a cattivi pensieri. Potresti capire che il senso della vita non sta nel timbrare per altri o nello stancarti a schiena curva. Perché, qualora ti accorgessi di ciò, rifiuteresti la tua funzione di macchina - la macchina non pensa, non si rifiuta. Perciò vengono potenziate le macchine e i robots e utilizzate al posto degli uomini.

"Se oggi noi avessimo ancora i "posti di timbratura" degli anni '30, con grosse code d'attesa di disoccupati, lì potrebbe succedere ogni disordine. Il servizio di pagamento sviluppato attraverso il sistema di elaborazione dati ha portato al vantaggio di diminuire le possibilità di agitazione" (Joseph Stiglitz 1981)

L'Ufficio del Lavoro si presenta come intermediario e rappresentante degli interessi dei datori di lavoro. Mette a disposizione dei padroni lavoratori qualificati e dequalificati (soprattutto donne e stranieri), il più possibile poco costosi.

Attraverso il gran numero di lavoratori non qualificati c'è una sufficiente scelta di gente che è costretta a questa realtà, perché non gli viene offerto altro. Contemporaneamente tutti vengono schedati dall'Ufficio del Lavoro mediante schede che contengono tutto quello che può essere interessante per i datori di lavoro.

Attraverso i contratti di lavoro a termine vengono ridotti sempre più ai lavoratori salario e assistenza.

"Nel 1982 sei milioni di contratti di lavoro sono stati sciolti e poi ripresi,

attraverso una breve pausa di disoccupazione". L'Ufficio del Lavoro si è comportato da mediatore.

CONCORRENZA AI MERCANTI DI SCHIAVI.

L'Ufficio del Lavoro si muove "in concorrenza" con le Agenzie di lavoro a tempo cioè i "mercanti di schiavi" che affittano alle aziende i disoccupati con salari sotto i minimi. L'Ufficio del Lavoro non può sopportare questa concorrenza e si sforza di controllare la forza lavoro immobilizzata. I datori di lavoro sono certamente interessati a f-i sempre più economica e docile, perciò l'Ufficio del Lavoro offre ai padroni un "service" nuovo, smerciando quest'attività come favorevole ai lavoratori. Devi essere a basso costo e disponibile, soprattutto docile.

Così come vieni chiamato all'Ufficio del Lavoro, la stessa cosa ti succede anche nella malattia. Anche come malato/a non ti lasciano in pace. Mendiare un certificato di malattia, aspettare in studi medici sovraffollati, decifrare formule mediche; senza contare le migliaia di farmaci chimici che vengono distribuiti.

E' soprattutto, c'è la pressione del datore di lavoro che insiste sulla tua guarigione, se no il tuo posto viene occupato da un altro.

Malato significa, per la mafia dei datori di lavoro e degli uffici assistenziali, semplicemente "inabile al lavoro", cioè temporaneamente non valorizzabile! La responsabilità della malattia ricade sempre su di te, ciononostante l'ammalarsi fisico e psichico è per lo più una "sana" reazione alle condizioni di lavoro, alla distruzione della natura, alla fretta e all'americanità del ritmo degli anni '80, il "vivere velocemente".

Ma nello stesso tempo molta gente vive e lavora secondo il sano principio: "meglio darsi ammalati che ammalarsi".

Questo crea, per lo meno ogni tanto, uno spazio per sfuggire al duro lavoro o all'arbitrio degli uffici e per organizzare il proprio tempo in modo vivace e ingegnoso.

L'istituzione con la quale ci scontriamo come "malati" è la cassa di malattia legale, in primo luogo l'A.O.K. Il loro

compito è quello di mantenere le cure più brevi ed economiche possibili. In primo piano non c'è la completa guarigione, ma il ristabilimento per lavorare. Già a partire dal 1989 nella cosiddetta Riforma Sanitaria (in parole chiare: maggiori costi per noi, provvedimenti sempre più duri per noi) questa istituzione amplia i suoi poteri: 1) certificati di malattia divisi in parti: per es. ti potrà succedere che tu con un piede rotto sia definito "sano", per scrivere a macchina; la giusta riforma per tutti i mercanti di schiavi.

2) documento di assicurazione sociale: saremo tutti schedati dal primo all'ultimo e riceveremo un documento senza il quale non si potrà lavorare. La novità di questo sistema è che tutti saranno immagazzinati e suddivisi tra chi guadagna il minimo, chi lavora stabilmente, chi lavora a casa, ecc.

3) controprestazioni: presso la cassa di malattia viene aperto un conto sotto questo numero, cosicché tutte le quote che versiamo e i contributi che ci vengono versati vengono memorizzati, così come i certificati di malattia. Attraverso tutti questi dati l'Ufficio del Lavoro, la Cassa Malattia, i datori di lavoro saranno più uniti tra loro. Il loro interesse è di poterci controllare meglio, non solo come singoli ma come settori sociali, da tempo solo limitatamente controllabili. La loro attenzione più particolare riguarda perciò tutta quella gente che si muove al di fuori di un'attività fissa di 40 ore; ci vogliono costringere a lavorare permanentemente e ad accettare rapporti sempre più precari di assunzione con salari sempre più bassi che garantiscano sempre maggior profitto.

Oggi nella terza giornata di lotta contro il F.M.I., il grosso incontro di banchieri, dove vengono discussi e decisi lo sfruttamento dei popoli del terzo mondo e le forme del dominio, noi vogliamo "mostrare e attaccare il dominio e lo sfruttamento nella vita quotidiana" con il benvenuto all'Ufficio del Lavoro, e una manifestazione che si concluda sotto l'A.O.K.

PRENDIAMOCI CIO' CHE CI APPARTIENE!

TRASFORMIAMO IN ARMA LA NOSTRA QUOTIDIANITA'



Lotte Reddito Cooperazione

intervista alla Cooperativa IL CUNEO

D. Vuoi riassumere la storia della cooperativa "il Cuneo"?

R. Innanzitutto va fatto un distinguo: i percorsi che hanno portato alla costituzione della cooperativa "il Cuneo" hanno un carattere totalmente originale e altro dalle tradizionali esperienze cooperativistiche italiane. Quelle esperienze, del movimento cooperativistico nato nel secondo dopo guerra, di colorazione riformista, si sono sviluppate con assoluta internità ai meccanismi di sviluppo capitalistico.

Il termine "cooperazione" rappresenta realtà, solo "sui generis", diverse dalle imprese capitalistiche, ma che altro non sono che un'altra faccia, mistificata, del mercato.

Il concetto "antagonismo" non alberga in queste esperienze.

"Il Cuneo" si caratterizza da subito, dalla genesi stessa, come "cooperativa di lotta" in quanto lo scenario in cui si colloca è quello di un processo di sedimentazione e sperimentazione di cooperazione sociale antagonista. Essa nasce come sintesi di esperienze di lotta della Bassa Padovana, come adeguamento tattico di conquiste materiali e di sedimentazioni sociali date in decine e decine di mobilitazioni.

Le realtà che hanno dato vita al "Cuneo" sono esperienze organizzate, aggregati politici forti di una internità sociale più che decennale nella Bassa, interni ad un'area sociale estesa che ne rappresenta un preciso e ricco referente sociale. Sono i precari e i disoccupati in lotta dell'Inps di Battaglia Terme, i comitati disoccupati, le liste di lotta dei lavoratori stagionali, i gruppi sociali, circoli culturali, gruppi di base di lavoratori e cassaintegrati, realtà studentesche... Questo insieme di realtà ha dovuto fare i conti con le modificazioni intervenute sia a livello produttivo, sia a livello sociale, sia a livello politico-repressivo, in questo decennio degli anni ottanta.

La situazione presentava contraddizioni pesanti: da un lato la ricchezza e la continuità di lotte sociali (si pensi alle lotte per l'assunzione all'INPS, per il ritiro dei licenziamenti alla Saiace, occupazione di un Centro Sociale a Monselice... finite vittoriose in gran parte); dall'altro una ristrutturazione che frantumava la composizione politica operaia nei settori produttivi e portava ad una scomposizione tecnica e sociale del tessuto proletario nell'insieme di quel territorio; dall'altro ancora, la messa in campo di pratiche repressive pesanti, diffuse e moderne, accompagnate da chiusura degli spazi politici, dalla sempre maggiore difficoltà di mantenere alta la presenza politica del

Movimento. In questa situazione (che rispecchiava una situazione, generale simile, se non peggio che a livello nazionale) la tenuta delle iniziative di lotta si annacquava nella "marea repressiva" e nell'allargamento di fenomeni disgregativi nei comportamenti, nei rapporti sociali, negli ideali dei proletari.

Tenuta dei soggetti politici, ma difficoltà di riproduzione politica e sociale delle esperienze e dei soggetti stessi; tenuta a fronte di perdita di valori (egualitarismo, solidarietà, lavoro collettivo, comunitarietà, cooperazione, comunismo), resi sconosciuti alle nuove generazioni dalla macchina dell'informazione e dalla manipolazione delle immagini del potere capitalistico. Ci si trovava, infatti, con un nodo difficile da sciogliere: non solo il riprodursi di un tessuto proletario pressato sempre più da realtà disgregate, da valori nemici (individualismo, arrivismo, subordinazione al lavoro, consumismo, etc...), ma anche la crescita di nuovi soggetti politici carichi di queste scorie.

Inoltre la difficoltà di riprodursi politicamente e socialmente come movimento. Si rischiava la tenuta di un corpo politico, soggetto delle lotte degli anni '70, che ha resistito alle stagioni dei blitz repressivi, riprodottosi in questi anni '80 ma minato da un progressivo dislocamento in avanti dei tempi di massificazione e radicamento, con pericolosi vuoti generazionali nel movimento.

"Il Cuneo" nasce da questa riflessione, nel lontano 1984, come possibilità di riaprire spazi di socializzazione proletaria, come ricostruzione di valori di classe, apertura di nuovi sentieri della lotta sulle tematiche "storiche" del reddito e sulla nuova dimensione e molteplicità di obiettivi attinenti la "qualità della vita"; spaziando

dalla tematica dell'ambiente a quella della salute e dei servizi sociali, da quella dei percorsi di liberazione dalle istituzioni totali, a quella dell'autogestione del "nostro tempo libero"....

Sperimentare cooperazione sociale antagonista è la linea orizzontale su cui si è collocata questa esperienza. Cooperazione sociale come necessità di sperimentare esperienze che riproducano reticoli di solidarietà, socializzazione, comunitarietà, riconquistando il concetto e la pratica dell'egualitarismo nell'uso di strumenti e rapporti sociali. Antagonista perché alternativa alla logica del mercato capitalistico, antagonista ai progetti di controllo e normalizzazione della forza-lavoro, alle regole imposte dalla logica d'impresa, al mercato del lavoro, alla pianificazione della distruzione ambientale.

Per essere ancora più chiari: cooperazione sociale antagonista come possibilità di intrecciare esperienze autogestite, con aggregazioni proletarie che lottano per il reddito; coniugando questi obiettivi di carattere quantitativo ad obiettivi qualitativi, tesi al terreno della "qualità della vita" (parola molto generica che comprende, per noi, aspetti di riproduzione materiale e immateriale, sfere culturali, ambiente, alimentazione, salute...).

D. Quali sono state le principali iniziative e attività fino ad oggi, e come sono state vissute dai proletari e dai compagni che vi sono stati coinvolti?

R. Pur essendo passati quattro anni dall'"atto costitutivo" l'esperienza del Cuneo è ancora ai primi vagiti. La gran parte delle iniziative, per la complessità che esprimono e per le difficoltà tecniche, politiche, repressive che incontrano sono allo stato di abbozzo. Una cronaca delle cose fatte è perciò riduttiva: cercheremo

di spiegare soprattutto in che contesto si collocano, per non rischiare di darne una visione riduttiva e banale (pericolo in cui incorre chi non è stato partecipe di questi quattro anni di esperienza politico-sociale).

Si può dire che ci sono state due tipi di iniziative: sulla sedimentazione, più o meno stabile nel tempo, di spazi di aggregazione e socializzazione proletaria; e sull'intreccio di obiettivi di reddito-qualità della vita, quelli che noi abbiamo definiti vertenze per "lavori socialmente utili" (concetto che chiariremo più avanti per non ingenerare equivoci ed ambiguità).

Nel primo tipo di iniziative si colloca l'apertura del centro sociale polivalente "La Corte di Marendole" a Monselice e la decina di spazi ricreativo-culturali aperti nei periodi estivi nella Bassa.

La "Corte" è aperta ufficialmente da quasi un anno e dall'apertura ha dovuto forzatamente confrontarsi con le regole normative e finanziarie del mercato. Nonostante ciò, la "Corte" rappresenta uno spazio libero di socializzazione ampia, che tenta di proporre attività culturali e promozione di esperienze culturali di base, che si confronta con i temi dell'alimentazione, della salute, delle manipolazioni agro-alimentari delle multinazionali del settore etc.

Spazio che punta a radicare in un preciso tessuto proletario valori, criteri d'analisi e di comportamento alternativi al sistema dominante. Lo abbiamo chiamato centro sociale polivalente in quanto, centro sociale perché è uno spazio autogestito, punto di aggregazione, di socializzazione: polivalente perché con più funzioni, dalla produzione di attività culturali alla creazione di attività ricreative sul "tempo libero". Crediamo infatti che, oggi più di ieri, sia indispensabile dotare il movimento e le aree proletarie di spazi sociali autogestiti; questo significa dotarsi di uno strumento di lavoro importante contro il modello di vita imposto, contro la determinazione del potere nel indicare nell'individualismo o nella accettazione supina dello sfruttamento, durante e dopo il tempo di lavoro, gli unici sbocchi credibili.

Lo sforzo politico è quello di rendere la "Corte", sempre più, uno spazio libero, dove si reintreccino rapporti sociali interrotti in questi anni di crisi politiche, personali e di rotture generazionali; dove si socializzino esperienze di lotta e idee di liberazione. Per noi è importante impostare programmi di discussione sui temi dell'antinucleare, dell'antimilitarismo, dell'ambiente, delle biotecnologie, delle produzioni da laboratorio, delle produzioni di morte, delle istituzioni totali...



L'apertura di questo spazio è stata un importante momento di sperimentazione di cooperazione sociale: un'estesa area sociale di compagni e di proletari ha saputo farsi carico di tutto il peso materiale che comportava rendere possibile l'apertura della "Corte", sputando sangue e sudore in quel locale fin dal 1984 (periodo in cui abbiamo affittato lo stabile cadente), risanandolo, rendendolo agibile, ristrutturandolo, accollandosi le spese di gestione negli anni di forzata chiusura. Le mobilitazioni del sabato e della domenica per ristrutturare il locale, la continuità dei lavori portati avanti da squadre di compagni, l'apporto fornito da un'estesa area di proletari, specializzati, di volta in volta, chi negli impianti elettrici, idraulici e di riscaldamento, chi in specifici lavori di muratura, le attività di sostentamento con gli stands nelle sagre paesane oppure con l'"anguriara"... sono cose che hanno un "forte valore politico", è cooperazione sociale, al di là delle chiacchiere dei molti "convertiti all'alternativo". Tutto questo ha fornito un collante ideale tra compagni, ma anche fra queste e gli aggregati proletari, incuriositi prima, compartecipi poi allo sforzo di aprire la "Corte".

Ma non è stata solo cooperazione sociale finalizzata a risanare e rendere agibile uno spazio. E' stato anche scontro con la repressione, con i boicottaggi di Comune, Prefettura, Questura, Carabinieri. La determinazione e la testardaggine dei compagni, accompagnata dal dispiegamento di lotte sociali (fra cui importante la vertenza disoccupati-cassaintegrati contro la Magrini Galileo), hanno rappresentato il grimaldello per ottenere l'apertura della "Corte di Marendole".

La sua apertura è il frutto di un radicamento nel tessuto proletario della bassa padovana dei compagni dell'autonomia operaia; le sue possibilità future sono legate alla capacità di dislocare in avanti questo tessuto politico proletario.

Sullo stesso piano si collocano le tante iniziative ricreativo-culturali, come appunto gli stands alle sagre paesane e l'"anguriara della notte", gestite dagli aggregati sociali che hanno dato vita al Cuneo: momenti di riproduzione e finanziamento, ma anche spazi di aggregazione conquistati a fronte della chiusura dell'agibilità politica nei paesi.

L'esperienza dell'"anguriara di notte" di Battaglia Terme in particolare è ben lungi dall'essere stata un semplice spaccio di cocomeri (chi si ferma a questo e ne ride... non capisce niente); essa è stata in queste tre estati di apertura, oltre ad un'esperienza di cooperazione fra compagni e proletari, soprattutto la riaffermazione, in questo specifico territorio, di una complessa presenza politica e sociale, che ha saputo costruire rapporti di forza favorevoli alle istanze proletarie, che ha rappresentato momenti di contropotere.

In questa stessa sfera d'esperienza si colloca anche la costituzione di un ambito "organizzato" di proletari, iscritti al "Cuneo", che svolgono lavori di servizio e manutenzione, applicando al proprio in terno cooperazione, criteri egualitari, solidarietà. Il tutto non finalizzato a semplice riproduzione, ma come ricostruzione di un agire collettivo, che non trasforma la mobilitazione sui temi locali e generali dell'iniziativa politica e sociale del movimento.



Su questo terreno è possibile costruire altre esperienze simili, interagenti tra di loro, interagenti con le dinamiche di lotta (si pensi alle discussioni abbozzate sulla possibilità di organizzarsi su lavori di pulizia e assistenza, o l'organizzazione di strutture di base per attività ludiche-ricreative, o l'organizzazione di corsi teatrali, sull'alimentazione, sull'ambiente... finalizzati a contrapporre "cultura-altra" a cultura ufficiale sul territorio).

Nel secondo tipo di iniziative rientrano le tante mobilitazioni costruite nella Bassa sugli obiettivi della conquista del reddito. Quando parliamo di cooperazione, parliamo anche di antagonismo... cooperazione sociale antagonista appunto. Antagonista ai criteri selettivi di discriminazione sociale, allo sfruttamento e al ricatto dell'erogazione di reddito tramite il lavoro, alle politiche di taglio della spesa sulla sanità, sui servizi sociali, sull'assistenza... Costruire percorsi di iniziativa antagonista è il sentiero su cui si colloca la possibilità di praticare cooperazione sociale: costruendo lotte per il reddito, coniugandole a lotte per l'ambiente- contro l'inquinamento, la distruzione ambientale e agroalimentare, le ristrutturazioni urbanistiche, la cementificazione di sempre più vaste aree - a lotte per gli spazi sociali autogestiti, per attività culturali di base, per servizi sociali e assistenziali gratuiti, per il diritto alla casa etc.

Su queste tracce sono "passate" le mobilitazioni di questi anni con importanti momenti di propaganda - come la settimana della "tenda della cooperativa" in piazza a Monselice per pubblicizzare la cooperativa, obiettivi e forme di lotta, per indicare le controparti, per denunciare le "attenzioni sberlesche" - con tante scadenze nei paesi della Bassa. Dei tanti obiettivi indicati, alcuni hanno trovato percorsi d'applicazione reale come i "lavori a Villa Draghi" di Montegrotto Terme.

In breve va detto che a Villa Draghi e nel suo parco si concentravano interessi speculativi privati e pubblici. Di contro la mobilitazione proletaria poneva l'obiettivo della ristrutturazione dell'area e la sua apertura sociale, come spazio verde, al territorio: obiettivi lanciati dal "Cuneo" nella vertenza territoriale dell'86.

Un insieme di realtà politiche e sociali di base della zona - come il Circolo Culturale "Il vulcano", il Comitato di Disoccupati, precari, cassaintegrati della Bassa Padovana, Gruppi di base di lavoratori alberghieri del bacino euganeo - hanno portato avanti con la mobilitazione questo obiettivo rendendo forte la proposta del "Cuneo" al punto che alcuni soci disoccupati sono stati assunti in subappalto dal Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei, che gestiva il risanamento dell'area. Su questa conquista iniziale è marciata un'esperienza che ha tentato di coniugare conquista di reddito a obiettivi di carattere qualitativo, quale la gestione di base, l'apertura sociale della villa e del parco, legando in questa esperienza coloro che a Villa Draghi lavoravano, con le realtà proletarie organizzate della zona. L'essere altro dalle mediazioni e dai vincoli "sotto-banco" tra ente locale e consorzio, l'aver denunciato i ritardi nei pagamenti e tentativi di sfruttamento del-

la forza lavoro impiegata, l'aver rivendicato una destinazione sociale dell'area contro le manovre speculative e privatistiche sulla Villa ci è costato la continuità - per ora - dell'appalto. Non ci rammarichiamo di questo, è nell'ordine delle cose, non essendo noi una coop. "rossa", "rosa", o "bianca", quindi interna e compartecipe ai piani dei vari Enti.

Il nostro carattere antagonista prevedeva quella forma di pratica politica a fronte di quei progetti. Oggi la Villa è ancora in gran parte da ristrutturare.

E' su questo piano che, a tutt'oggi, si ricolloca la ripresa dell'iniziativa per ulteriori lavori a Villa Draghi, per un'apertura del parco al pubblico.

Così come sullo stesso piano si colloca tutta la vertenza territoriale del "Cuneo" promossa in questo ultimo mese.

D. Qual è l'orizzonte generale, "strategico", progettuale, teorico e culturale, che vogliamo, in cui si inserisce questa esperienza?

R. Abbiamo già detto che per noi esprimono cooperazione sociale tutte quelle esperienze che riproducono, anche in forma parziale, anche in forma limitata territorialmente, aggregazione, socialità, canali di solidarietà, al cui interno sia radicato il concetto di egualitarismo nei rapporti sociali.

Per noi cooperazione sociale non è solo esperienza cooperativistica, né si esprime in una forma organizzativa data - cooperativa appunto - perché sarebbe riduttivo di tutto ciò che tentiamo di portare avanti.

Perché, per intenderci, anche un centro sociale occupato, quindi autogestito, può e deve sviluppare percorsi alternativi di cooperazione sociale.

Ci interessa ricostruire un tessuto sociale che riconosca e pratichi forme egualitarie di vita, che faccia propri valori come la solidarietà e la cooperazione proletaria, che ricostruisca capacità collettiva di agire, che sviluppi antagonismo contro i processi di sfruttamento e mercificazione della totalità della giornata lavorativa sociale, dell'intero tempo di vita dei proletari.

Su questo scenario ruota il nostro dibattito sulla cooperazione sociale; a partire da questo ci interessa l'inchiesta sulle diverse realtà che si collocano nei territori all'interno di un percorso sociale di cooperazione "alternativa", ci interessa confrontarci con esse, mettere a confronto i passaggi di formazione di ognuna (realtà di movimento, come centri sociali occupati autogestiti, spazi ricreativo-culturali, cooperative alternative ecc.).

Su questo piano si collocano le tante proposte della vertenza territoriale del Cuneo. Essa è articolata in obiettivi che si concretizzano nella conquista di "lavori socialmente utili". E' questo un termine



che ha bisogno di chiarimenti perchè abusato da partiti e organi istituzionali, quindi ricco di ambiguità. La parola "lavoro" può ingenerare ambiguità quali il pensare che siano preminenti nel nostro contesto obiettivi lavoristici. Ma non è così. Per noi "lavori socialmente utili" significa una miscela di problematiche materiali sulla conquista del reddito e tutto ciò che si definisce come "qualità della vita". Conquistare, imporre quelle attività, che siano alternative alle logiche di mercato, antagoniste ai progetti di ristrutturazione ambientale, sociale, urbanistici. Quindi lotta per la garanzia del reddito legata ad attività che non costituiscano nel momento valori di scambio, bensì contraddizioni per il sistema, antagonismo all'agire dei partiti e delle amministrazioni locali nel territorio.

Per elencare poi questi obiettivi crediamo sia utile una digressione di carattere generale sulla fase che stiamo attraversando. Molto sommariamente, quindi con margini ampi di semplificazione delle questioni, crediamo che il mercato del lavoro si caratterizzi in tre livelli:

a) lavoratori che hanno perso ogni rapporto con la realtà produttiva di merci e che rappresentano oggi i "servi fedeli" della sezione centrale della produzione: produzione di comando - pensiamo ai ricercatori e analisti dei centri studi pubblici e privati, agli addetti ai livelli medio-alti di produzione di software, a coloro che gestiscono il controllo informatico ecc.

b) operai e impiegati di fabbrica e gli impiegati del pubblico impiego e dei servizi e trasporti: gli ex-garantiti. I primi sono arrivati al capolinea della ristrutturazione produttiva di questi anni, spogliati di identità e forza collettiva, ricondotti sotto le ferree leggi del ciclo produttivo, che riescono ad esprimere solo parziali lotte di resistenza sulla vivibilità in fabbrica. I secondi stanno confrontandosi oggi con la ristrutturazione (soprattutto nella scuola e nei trasporti) e pur con aspetti corporativi, esprimono elementi originali di conflittualità - rottura con le compatibilità e il controllo sindacale, organizzazione di base come le esperienze dei Cobas.

c) "gironi della morte" del fenomeno-disoccupazione degli anni '80. Se prima si trattava di settori che hanno subito processi di normalizzazione e frantumazione politica e tecnica, qui parliamo di "futuro": riforma del collocamento, norme istitu-

zionali sulla flessibilità e mobilità, nuove realtà extranazionali della forza-lavoro, controllo sociale sul mercato, distruzione dei "lacci e laccioli" che rendevano rigida la richiesta padronale di f-l. Qui siamo in presenza di livelli di sottoccupazione (più che disoccupazione vera e propria) che fanno i conti con realtà di supersfruttamento, lavoro nero, decentramento, mobilità e flessibilità nella erogazione del reddito e nel lavoro, lavori nocivi e inquinati...

A fianco delle tendenze in atto nel mercato del lavoro si deve prestare attenzione a ciò che è oggi il terreno della riproduzione, quel tempo detto "tempo libero" che altro non è per il capitale che "tempo di riproduzione della f-l sociale". Oggi ogni attimo di vita è mercificato e quindi mediato dal denaro, perciò è tempo produttivo per il sistema dominate. Il "tempo libero" proletario è regolato dai tempi dei mass-media, dai consumi imposti, dai tempi produttivi. La società moderna vive di immagini, di pubblicità, di merce-spettacolo, di vari tipi di droghe (non solo eroina): regolata da valori funzionali al modo di produzione capitalistico. Parafrasando Marx si potrebbe dire che ci stiamo sistemando in maniera definitiva in una

fase di sussunzione reale del lavoro sociale nel capitale, dove il tempo della vita è riassorbito nella produzione, dove il tempo è sempre meno misura di nulla, sempre più sostanza di tutto.

Si sono amplificati fenomeni di disgregazione, abbruttimento, alienazione che hanno investito in maniera pesante le relazioni sociali tra proletari, frantumando e rendendo sconosciute pratiche di solidarietà, comunitarietà, cooperazione. Le leggi del capitale non regolano solo la riproduzione materiale dei proletari, ma anche i bisogni materiali come i sentimenti, relazioni sociali, ludiche, rapporti con la natura, con l'ambiente. La distruzione dell'ambiente è sempre più immediatamente possibilità o impossibilità di praticare qualità della vita positiva o negativa per i proletari. E' l'interezza della giornata lavorativa sociale ad essere aggredita dalla logica del profitto capitalistico, ma allo stesso tempo è in rapporto all'interezza di essa che noi ci riferiamo quando cerchiamo di elaborare i percorsi antagonisti di cooperazione sociale.

Il territorio della bassa padovana rispecchia queste tendenze generali. Gli elementi emergenti, se vogliamo, sono una diffusa sottoccupazione, un aumento del decentramento produttivo con diffusione di lavoro nero, a domicilio, part-time, un aumento di piccoli lavori, piccole attività autoimprenditoriali sempre sull'orlo del mercato marginale a livelli minimi di riproduzione della propria attività (una nuova forma di "lavoro autonomo"), un aumento esponenziale di fenomeni disgregativi, soprattutto giovanili (aumento della tossicodipendenza e dei ricoveri o assistenza di malati mentali), un aumento dei settori deboli, anziani soprattutto, la mancanza di luoghi di socializzazione. In questo contesto, su questo scenario generale, si articolano i nostri obiettivi:

1) la rivendicazione del Cuneo a Monselice di lavori in alcuni spazi come gli impianti sportivi comunali e le aree di verde pubblico decentrate. Manutenzione e gestione di questi spazi come conquista materiale di reddito.

2) Conquista di una sorta di "convenzione con l'ente pubblico" a Monselice per gestire autonomamente attività ricreative culturali, sia alla Corte di Marendole, sia in spazi pubblici.

3) L'avvio di un progetto del Cuneo quale l'apertura dei sentieri della Rocca a Monselice, come gestione aperta di questo spazio verde per la popolazione. Per questo progetto vogliamo venga finanziato anche un corso di informazione ambientale che possa così allargare la discussione in paese e socializzare l'iniziativa. Proporre questo significa contrapporre ad una logica urbanistico-industrialista, che vuole sfruttare la Rocca per scopi turistici, cementificandone a parcheggio una buona parte, una logica antagonista che salvaguardi l'ambiente e gli spazi di vivibilità, che si ponga contro alle logiche di mercato, che conquistino spazi per una qualità della vita "altra" a quella che ci vogliono confezionare.

4) Rivendicazione dell'apertura sociale e gestione di base dell'ex parco INPS di Battaglia Terme, come possibilità di reddito per la grossa realtà di disoccupati del bacino euganeo e come conquista di spazi di vivibilità proletaria.

5) Ripresa di iniziative su Villa Draghi, di cui abbiamo parlato prima.

Via Ticino: un anno di occupazione

CENTRI SOCIALI

Un anno di occupazione, di lotta continua contro le mille difficoltà del sabotaggio del comune e della presenza oppressiva e strisciante della repressione, un anno ricco di iniziative grandi e piccole che hanno costruito il Centro Sociale.

Un anno di esperienze vissute collettivamente all'insegna di una dimensione altra da quella imposta, propria di un sistema che rifiutiamo.

Dopo un anno abbiamo voluto cercare di tradurre mille momenti di vita al Centro Occupato in una lettura, ancora limitata forse, ma importante, più profonda di analisi, sia del nostro percorso ma più in generale del "variegato panorama" delle altre realtà di lotta sugli spazi sociali.

Via Ticino nasce, per noi, come bisogno forte in una città governata dalla mafia degli speculatori e dalla repressione e il controllo di una giunta politico-militare; una città in cui è ben chiaro, come del resto dovunque ormai, ogni passaggio di sfruttamento sia del nostro tempo di lavoro sia del tempo di non-lavoro, associando ciò ad una forma di cultura, di modelli di vita, di pensiero che sono diretta emanazione di chi domina la nostra esistenza.

Centro Sociale quindi subito come forma antagonista ad una società che controlla, ad un sistema che sfrutta, ad una cultura che serve il potere, ad una vita teleguidata verso la desolidarizzazione, l'individualismo, la divisione, la sterilità dei comportamenti.

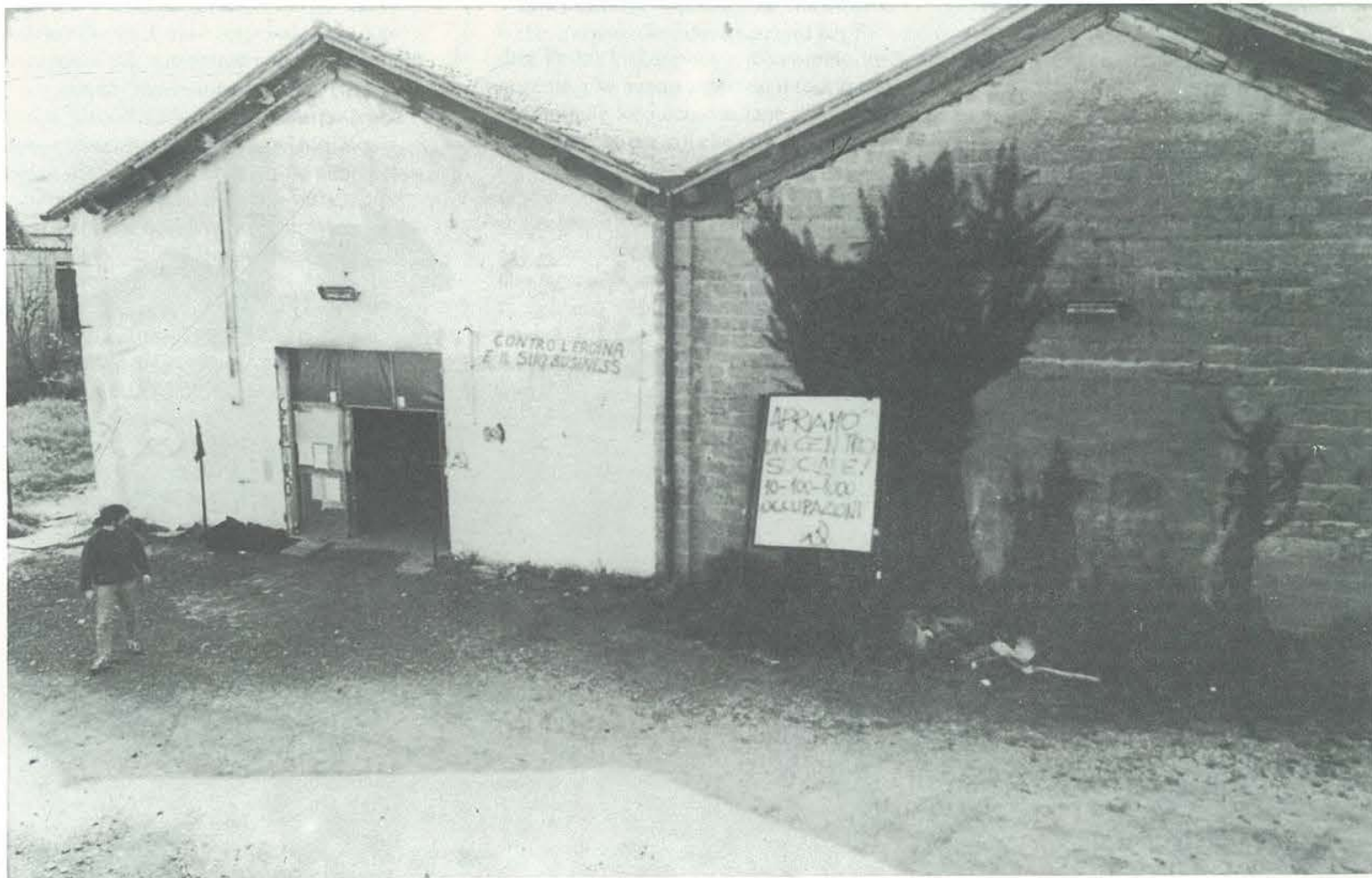
Ma da subito l'occupazione ha saputo rivelare un'altra caratteristica importante nella costruzione di percorsi antagonisti: l'auto-organizzazione, l'estraneità ad ogni tipo di istituzione e di logica della delega, il coinvolgimento diretto, in prima persona di chiunque voglia fare all'interno del Centro.

Anche questo, pur presentando limiti e difficoltà, è un punto che riteniamo importante sottolineare, ed è interessante osservare come nuove esperienze di auto-organizzazione nei posti di lavoro (vedi Cobas) somiglino anche alla dimensione assembleare e collettiva che il Centro Sociale ha nel Comitato di Gestione: Via Ticino è anche divenuta, per le sue caratteristiche principali, terreno di ricomposizione di settori di classe molto diversi, o almeno il tentativo e la "scommessa" è proprio questa.

Infatti una componente forte all'interno del Centro e delle sue iniziative è quella del Comitato Inquilini, organismo nato dalla lotta per il diritto alla casa, che oggi con studenti medi, disoccupati, studenti universitari, lavoratori del P.I. ha dato vita al Comitato di Gestione.

Ed è proprio questo che noi pensiamo debba esistere dentro ad esperienze come la nostra: la lotta ma naturale spinta alla ricomposizione di organismi di lotta, realtà sociali molto diverse ma accumulate dalla volontà di costruire il rifiuto e la lotta allo sfruttamento.

Centro Sociale dunque come bisogno primario di vivere diversamente, di abbattere gli schemi, la cultura, l'ideologia del potere; Centro Sociale come forza dell'auto-organizzazione contro le deleghe e il controllo delle istituzioni; Centro Sociale come punto di riferimento, di intersecazione, di ricomposizione politica e pratica



di chi lotta per la casa, nelle scuole, nei posti di lavoro, nei quartieri, nelle università...

Questi i tre punti principali che ci sembra di individuare nel nostro percorso ma che proponiamo come discussione a tutti.

E' possibile fare questo?

Certo le difficoltà sono innumerevoli e primi noi, fra tutti, comprendiamo quanto ci sia ancora da fare. Ma i presupposti, le indicazioni politiche, le basi da cui partire ci sono e vanno rafforzate, nella costruzione di reali poli antagonisti in lotta contro lo stato dei padroni.

SULLE INIZIATIVE:

Lo spazio all'autoproduzione musicale, ai concerti, ai corsi autogestiti verrà trattato in seguito, essendo questi terreni molto presenti nelle proposte del Centro Sociale.

Ora volevamo soffermarci su un punto in particolare che ha accompagnato dal suo inizio ad oggi l'occupazione ed è anzi diventato terreno pratico di lotta fuori dal Centro Sociale.

Stiamo parlando dell'internazionalismo, visto come concezione proletaria di attacco alla divisione sistematica che l'impero pone tra noi e milioni come noi che lottano in tutto il mondo.

A partire dall'Intifada palestinese, passando per la lotta contro l'apartheid per l'Azania libera, poi per il Cile, il Nicaragua, El Salvador, il Centro Sociale ha fatto vivere grossi momenti di dibattito, di controinformazione che hanno preceduto reali proposte di lotta da attuarsi proprio qui, nei quartieri e nell'intera città.

INTERNAZIONALISMO secondo noi, l'abbiamo dimostrato, non può significare solo "appoggio morale" alla causa delle lotte di liberazione del proletariato. Questo lo lasciamo fare ai partiti, ai parolai del PCI.

Noi siamo ben altro.

Per questo sviluppare la controinformazione è importante, ma farla viaggiare anche come terreno di proposta concreta e di lotta reale contro chi sfrutta il mondo intero è indispensabile.

Dal Centro Sociale, dopo assemblee molto partecipate con compagni palestinesi, sudafricani, cileni, è partito un terreno di iniziative come il boicottaggio delle relazioni commerciali, dei simboli delle multinazionali, degli ingranaggi che compongono l'odioso meccanismo dell'imperialismo.

Questo per noi è l'unico modo di essere vicini a chi lotta per la libertà, è l'unico modo per non lasciare spazio a parolai, a false solidarietà, a chi difende e non combatte l'oppressione del capitale.

A Padova, purtroppo, questo terreno di lotta concreta non è divenuto ancora una pratica comune a tutti coloro che affermano di collocarsi nell'area antagonista.

Ma la forza di questa pratica che va estesa e continuata non offre alibi o temporeggiamenti:

**"BOICOTTIAMO L'IMPERIALISMO"
NON DEVE ESSERE SOLO UNO SLOGAN!
LE PAROLE NON SONO INTERNAZIONALISMO!!!
NO ALLO SPORT DEI PADRONI**

Al Centro Sociale di via Ticino, nel ripartire con alcune attività di carattere sportivo, è importante inquadrare il contesto nel quale con pochi mezzi, senza strutture e senza soldi, andiamo a promuovere le varie iniziative.

E' importante farlo a partire dalla considerazione che nulla di quanto facciamo in via Ticino rientra in schemi preconfezionati: via Ticino non è un "patronato di sinistra", il Centro Sociale vuole costruire

forme di aggregazione e di socialità attorno ai diversi bisogni che interessano la molteplicità delle componenti proletarie che abbiano al primo posto la non separazione della quotidianità della lotta contro la barbarie dello sfruttamento capitalistico. Non vuole quindi essere lo strumento per riempire il cosiddetto tempo libero in maniera cosiddetta alternativa.

Il Centro Sociale vuole cercare di essere un punto di riferimento per l'antagonismo sociale, il luogo fisico dove confluiscono i vari settori sociali che cominciano ad esprimere il bisogno di rompere le catene e che nella crescita di questo processo maturano anche la necessità di rifiutare tutte le forme dello sfruttamento che si attuano nel cosiddetto tempo libero.

Anche nell'affrontare la questione "sport", come quella della musica, è necessario andare ad analizzare cosa è diventato lo sport, cioè l'attività fisica applicata al gioco: quell'attività motoria che dovrebbe servire soprattutto a mantenere sano l'organismo e allo stesso tempo rendere più felice l'umanità attraverso la concretizzazione di quelle eccezionali e meravigliose possibilità di combinazione tra sforzo atletico individuale e collettivo e strumenti di vario tipo che trasformano il movimento del corpo in giochi appassionanti ed esaltanti.

Cosa è diventato invece il gioco in una società a capitalismo maturo, nell'epoca in cui ogni attività umana viene interamente inglobata nella logica dell'accumulazione e del profitto?

Attività fisica e gioco non sono altro che strumenti di controllo, fonte di realizzazione di profitto all'interno di una rigorosissima logica d'impresa, lo sport è insomma merce che si vende e si compra, è un settore produttivo come tanti altri dove vige la stessa legge che troviamo in al-

tri settori produttivi e gli atleti sono una particolare merce, estremamente frammentata e diversificata, che viene prodotta oggi in maniera sempre più sofisticata, perchè abbisogna, nella fase della preparazione, dell'apporto di équipes di medici, psicologi, preparatori atletici, industriali, ingegneri... affinché il prodotto sia poi competitivo sul mercato. L'industria dello sport/spettacolo deve produrre campioni, records, primati, perchè solo così si possono aumentare incassi e vendite dei prodotti.

L'intera struttura dei servizi sportivi è dunque finalizzata a ciò, anche quando si parla di dilettantismo. In realtà siamo in presenza di una impostazione che rispecchia fedelmente tutto quello che succede nell'Olimpo dello Sport.

E' dunque necessario che le realtà sociali che non si riconoscono in tutto ciò, si diano percorsi propri di sperimentazione anche sul terreno sportivo.

Come Centro Sociale abbiamo già organizzato un corso di karate, uno di pallavolo ed è iniziato da poco un corso di ginnastica.

L'intento è quello di riappropriarci di questo ramo dell'attività umana che nella società capitalistica ha perso in maniera irreversibile la sua primaria funzione. Dunque corsi autogestiti, momenti di socialità, di gioco, di attività atletica, come indicazione precisa di autodeterminazione. Iniziative concrete per intaccare la ben radicata concezione di "fare sport" in quanto spettatori/tifosi, come ulteriore ap-

pesantimento del costo della vita: l'attività atletica, lo sport, il gioco, si comprano, sono merci e perciò la nostra pratica è intesa a contrastare nel presente le idee dominanti dell'assuefazione allo sport-spettacolo.

No, non siamo per un'attività fisica intesa esclusivamente come possibilità di socialità, come bisogno del corpo e come gioco.

Su queste basi continueremo e intensificheremo le iniziative all'interno del CENTRO SOCIALE OCCUPATO DI VIA TICINO!

ANCORA SULLE AUTOPRODUZIONI

Ad un anno di occupazione del Centro Sociale di Via Ticino sono molte le riflessioni che si possono fare sulla questione auto-produzione intesa come possibilità di determinare percorsi, circuiti culturali contro la merce, il prodotto/cultura venduto dal potere.

Nell'impossibilità di distinguere la differenza tra tempo di lavoro e tempo del non-lavoro (cosiddetto tempo libero) oggi "il divertimento" è lo strumento di controllo del sistema nel tempo, appunto, del non-lavoro di un individuo.

La ridefinizione e la sperimentazione di nuove tecniche per il controllo sociale hanno permesso, o quanto meno approssimano al tentativo di "regolare" le possibili conflittualità provenienti dall'universo del tempo "libero"... esempi ce ne sono moltissimi: qui in città il nuovo Progetto Giovani messo in piedi dall'Assessorato

alla Cultura, gli spazi istituzionali offerti ai gruppi musicali locali (vedi l'ultima rassegna rock organizzata dal C.d.Q. Sant'Osvaldo), lo spazio dato alle mega-discotheche o locali privati offerti come momenti esclusivi del "divertimento".

Ora l'adesione o meno a queste offerte è discutibile; la realtà è che soprattutto per i giovani le alternative sono pochissime. La struttura familiare, l'organizzazione scolastica, i rapporti sociali proposti hanno in sé i caratteri dell'accettazione passiva della realtà intesa come costruzione sociale di ruoli e schemi di vita compatibili.

Liberazione dal "tempo libero" significa quindi conquista, appropriazione di spazi liberati dal controllo e tendenti a rompere rapporti sociali basati sull'individualismo, sulla concorrenza per ricostruire quelli basati sulla cooperazione, la socialità, sullo scambio di idee che intendano la cultura come valore d'uso.

In questo contesto tutte le innumerevoli iniziative svoltesi all'interno del Centro Sociale Autogestito acquistano un valore speciale, enorme:

-L'ESPERIENZA MUSICALE AUTO-PRODOTTA è una delle più significative: quasi un centinaio di bands (locali, nazionali ed internazionali) hanno, con i loro concerti, riaperto la possibilità di ricostruire un circuito musicale esterno al business discografico, duramente ridimensionatosi in questi ultimi anni e tristemente sviluppatosi nel senso delle medie e grosse etichette "indipendenti alternative" dirette dai nuovi managers della mu-

sica...

- LA PROIEZIONE DI VIDEO AUTO-PRODOTTI E NON ha come carattere fondamentale la riscoperta del cinema come servizio gratuito e sociale alla faccia della sua brutale commercializzazione.

- LA CREATIVITA' DELLE PERSONE espressa coi colori, i murales, i disegni, ha riempito lo squallore dei muri abbandonati e lasciati al degrado dalle istituzioni.

- LA COOPERAZIONE E IL LAVORO COLLETTIVO di molte persone, giovani e meno giovani, ha permesso di dare vita a questa esperienza senz'altro piena di limiti ma ricca di prospettive che punta a proporre modi di vita e di comportamenti liberati dal tempo di non-lavoro.

IL CENTRO SOCIALE si propone come punto di riferimento per le autoproduzioni. Per l'invio di materiali, cassette, dischi l'indirizzo è Centro Sociale Occupato - Via Ticino - 35100 Padova.

ULTIMA ORA: dopo i tre giorni di concerti e dibattito che festeggiavano l'anniversario di un anno di occupazione del centro Sociale di Via Ticino, mercoledì 19 è scattata una nuova provocazione repressiva. Alle 19.00, con un mandato firmato dal Procuratore della Repubblica Carmelo Ruperto venivano perquisiti il Centro Sociale e le abitazioni di due compagni "per ricerca di armi e esplosivi". La perquisizione del centro con un ingentissimo spiegamento di forze dell'ordine si è rappresentata come la pura volontà di intimorire il quartiere e i proletari che fanno vivere questa esperienza di occupazione.

POLESINE

VELENI NELL'ACQUA

Dai primi di settembre in tutto il Polesine scoppia "l'emergenza acqua", alla quale i polesani non sono nuovi: prima con l'atrazina e la simazina nel Po, ora con la benzeldeide nell'Adige.

Le prime avvisaglie risalgono a circa due anni fa...

Dal marzo dell'87 con cadenza mensile o quindicinale, ad intervalli, l'acqua potabile erogata dagli acquedotti dell'alto, medio e basso Polesine, emana odori sgradevoli, simili a solventi aromatici.

A distanza di un anno e tre mesi un documento redatto dal dott. Gianni Tessari, responsabile del Settore Igiene Pubblica dell'USL 29 di Badia Polesine, divenuto famoso in seguito come "rapporto Tessari", viene inviato ai sindaci dei 14 comuni serviti dall'acquedotto di Badia Polesine, all'Amm. Prov. di Rovigo, al Pretore di Lendinara, al Presidente della Giunta Regionale, al Presidente dell'acquedotto di Rovigo, ai Ministri della Sanità, della Protezione Civile e dell'Ambiente, alla procura della Repubblica di Roma.

Questo rapporto, datato 27 giugno '88, ha come oggetto l'inquinamento dell'acqua del fiume Adige usata a scopo potabile e denuncia la presenza di sostanze utilizzate nell'industria della plastica e delle vernici in campioni di acqua grezza e potabile prelevati dall'acquedotto di Badia Polesine nei mesi di maggio, giugno e luglio '87. Lo stesso rapporto, dopo aver sottolineato l'immediata informazione del fatto a tutte le autorità competenti già in note datate maggio '87, consiglia l'installazione immediata di filtri a carbone attivo, un

controllo sugli scarichi urbani e industriali, il reperimento di fonti alternative per l'approvvigionamento idrico, e propone l'immediata informazione della popolazione sulla situazione esistente nonché il divieto di utilizzo dell'acqua per uso potabile.

Da più di un anno il Polesine è in piena emergenza ma il rapporto Tessari resterà, dalla data della sua uscita, nel cassetto per altri due mesi!

Tutti i partiti, dalla DC al PCI, scelgono la via del silenzio.

Il 31 agosto '88 scatta improvvisamente l'emergenza che durerà circa 24 ore per Lendinara e i comuni dell'Alto Polesine. Nel frattempo il resto dei comuni che pescano dall'Adige continua ad utilizzare la stessa acqua che da Lendinara scende al mare. L'intervento della Protezione Civile è inesistente: non si vedono autobotti cariche di acqua potabile e la popolazione non sa a chi rivolgersi.

Il 2 settembre alle ore 22 l'emergenza scatta a Rovigo e, a distanza di due ore, nei paesi circostanti. Nemmeno ora il piano di emergenza diventa operativo: probabilmente non esiste. A chi chiede informazioni si risponde con un rimpallo di responsabilità da un ufficio all'altro e viene consigliato l'acquisto di acqua minerale. Meno di 24 ore dopo, il 3 settembre alle ore 13.00 l'acqua ridiventa potabile!

Solo il sindaco del comune di Ceregnano, con una ordinanza datata 7-9-88 invita la popolazione a non bere l'acqua; ordinanza che sarà revocata il 14 settembre. Da allora l'acqua continua a puzzare ma di

emergenza non si parla più!

Nel giro di pochi giorni sono venute a galla tutte le inadempienze della gestione criminale dell'approvvigionamento idrico: carenza di tecnologie adeguate e di organico negli uffici preposti al controllo dei campioni d'acqua (tutte le analisi sono state effettuate dalle USL di FE e VR), appalti scandalosi per l'installazione dei filtri a carbone attivo e perdite d'acqua dagli acquedotti fino al 40%.

La cronaca dimostra chiaramente come l'Amministrazione Comunale di Rovigo si sia trovata del tutto impreparata di fronte all'emergenza acqua ma, soprattutto, come candidamente abbia scelto la soluzione più sbrigativa: che ognuno si arrangi!

Molti si sono chiesti come sia stato possibile che in poche ore i tecnici dell'acquedotto di Rovigo, per quanto esperti, siano riusciti a disinquinare l'Adige. Alcuni hanno girovagato per la città in cerca di fantomatiche autobotti di acqua potabile, mentre la maggioranza ha preso d'assalto i supermercati per accaparrarsi più acqua minerale possibile!

La questione si complica ancora di più quando alcuni comuni consigliano di non bere l'acqua mentre altri dicono che è potabile: forse questi signori non si vogliono rendere conto che in gioco c'è la salute di migliaia di persone.

Questi stessi signori, nelle assemblee pubbliche che si sono svolte, dopo essersi sgo-
lati per dimostrare di aver fatto il loro dovere, si sono permessi di fare gli spiritosi affermando: primo, che loro bevono l'acqua dell'acquedotto, secondo (visto

che l'acqua "potabile" emana uno sgradevole odore), che la puzza non ha mai ucciso nessuno e terzo, visto che si muore di cancro perchè l'aria è inquinata o perchè si fumano troppe sigarette, di non capire perchè si debba fare tanto rumore perchè l'acqua non è potabile.

Sembra paradossale ma questa è la realtà che la popolazione di Rovigo si è trovata ad affrontare: un gruppo di amministratori che, per i loro sporchi giochi politici, fanno merce di scambio della nostra salute, costringendoci a pagare un servizio inesistente e perfino a dover comprare l'acqua minerale!

Su queste contraddizioni, come Agenzia di Documentazione P.Greco, abbiamo sviluppato alcuni momenti di controinformazione e di iniziativa, allestendo una mostra sull'inquinamento delle acque e raccogliendo firme su una mozione, (sono già centinaia le adesioni), che si conclude su questi punti: non delegare a nessuno la salvaguardia della nostra salute, costituzione di un comitato popolare, non pagamento delle prossime bollette dell'acqua, imposizione al Comune del rimborso delle spese sostenute per l'acquisto dell'acqua minerale.

Su questi obiettivi e su altri problemi, come la costruzione di un mega inceneritore, di impianti di stoccaggio per rifiuti tossici e di una grande discarica R.S.U. è importante creare le condizioni per aprire una vertenza territoriale che assuma come controparte le amministrazioni comunali e provinciale.

Agenzia di Documentazione P.Greco.

La Giunta rosso-verde sgombera Villa Franchin

Venerdì 8 luglio, con una violenta carica della celere e con il pestaggio di numerosi compagni, la Giunta Comunale rosso-verde di Venezia e il C.d.Q. di Carpenedo-Bissuola, hanno posto fine all'esperienza del Centro Sociale Autogestito di Villa Franchin, trasformando questo spazio in un vero e proprio fortino destinato ad ospitare la sezione dei vigili urbani del quartiere. Ancora una volta, come durante le prime occupazioni nell'estate-autunno '85, la questione sull'utilizzo degli spazi pubblici è stata trasferita da parte dell'amministrazione comunale dal piano politico a quello giudiziario e di ordine pubblico, criminalizzando un'esperienza che durava da oltre un anno, costruita attraverso forme di lotta pubbliche e di massa contro la mancanza di spazi sociali (ricordiamo le 21 comunicazioni giudiziarie inviate dalla Magistratura veneziana dopo lo sgombero del 26/10/85).

A questo decisivo intervento poliziesco contro il Centro Sociale si è arrivati dopo un mese di sgomberi e di rioccupazioni dello stabile, a conclusione di una lunga vertenza tra assemblea di gestione e Giunta Comunale. A gennaio infatti, con lo

scioglimento del "Comitato per l'utilizzo di Villa Franchin" (struttura ideata dal C.d.Q., parallela alla nostra Assemblea di Gestione, che per la sua burocratizzazione e per la nullità di contenuti si è sciolta dopo appena un mese di inattività) il C.d.Q. aveva affidato a comune, polizia, magistratura la risoluzione con lo sgombero dell'occupazione di Villa Franchin. Il 13/5/88 la giunta votava all'unanimità (PCI, PSI, PSDI, PRI, Verdi) una delibera di sgombero del Centro Sociale. Da questo momento le numerose iniziative e le immediate rioccupazioni, dopo i primi tentativi di sgombero, dimostrano non solo la determinazione dei compagni e dei proletari del Centro Sociale a non demordere dopo oltre un anno, ma anche la legittimità che questa esperienza ha acquistato in città, testimoniata da numerose prese di posizione, contributi, lettere sui quotidiani in solidarietà del Centro Sociale.

Quattro anni di lotte per il Centro Sociale trovano nella partecipazione diretta alla sua difesa e nella solidarietà di buona parte della popolazione, la dimostrazione della propria validità nel ricomporre su un obiettivo concreto i bisogni e le istanze di

centinaia di giovani e proletari, da sempre costretti a subire condizioni di vita misere e precarie.

La risposta istituzionale a queste lotte, da sempre, è stata non solo la negazione di ogni forma di confronto, ma addirittura la trasformazione di questo problema sociale in questione di ordine pubblico, con una presenza poliziesca quotidiana.

Solo dove si è potuta concretizzare la logica del clientelismo e delle spartizioni partitiche, si sono "aperti" e "gestiti" degli spazi in città: Centri Civici e Centri Sportivi dal cui utilizzo sono tagliati fuori i singoli e i gruppi "non garantiti". Stesso discorso per i finanziamenti che vanno nelle mani di chi li usa a fine di lucro.

Data una situazione come questa, l'occupazione degli spazi diventa l'unica forma legittima, sia per soddisfare i nostri bisogni, che per costringere in maniera pubblica e senza mezzi termini gli amministratori e le forze politiche ad assumersi le proprie responsabilità.

Nel percorso del Centro Sociale Autogestito di Villa Franchin pesano soprattutto le responsabilità del PCI e dei Verdi. Il PCI, dapprima ha tentato di strumentalizzare la lotta per il Centro Sociale non riu-

scendovi, e poi la ha attaccata al punto di non riconoscere non solo questa esperienza, ma addirittura il bisogno di spazi sociali e di aggregazione in quartiere.

Chiare sono diventate anche le posizioni dei Verdi, e se per anni a parole, hanno sostenuto il Centro Sociale, nei fatti hanno dimostrato, con il loro ingresso in giunta, di essere uguali agli altri partiti, di accettarne la logica e i metodi votando la delibera di sgombero di Villa Franchin.

E SE HANNO CHIUSO..... RIAPRIREMO!!!

Nonostante lo sgombero il bisogno di un Centro Sociale in città rimane, come rimane la volontà, tra tutte le realtà di base presenti, di ricostruire un percorso che sappia portare all'apertura di un nuovo spazio di libertà.

Uno spazio oggi ancora più necessario visto le numerose iniziative di controinformazione e di lotta sulle tematiche di una migliore qualità della vita in città, dell'internazionalismo, etc., costruite in questo anno di occupazione e che continuano a tutt'oggi.

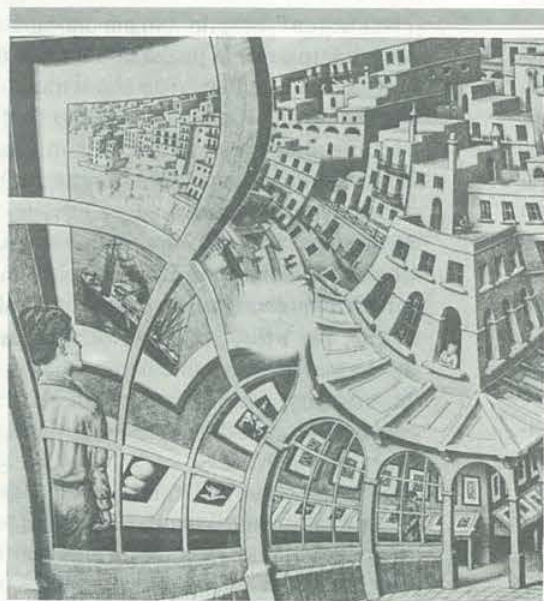
Assemblea di gestione del Centro Sociale di Villa Franchin.

DAL MOVIMENTO

KAOS

LIRE 3500
N° 1-2

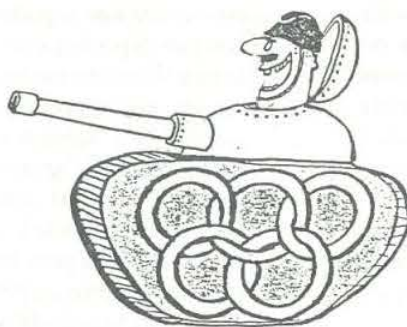
KAOS n° 1-2 è edito dal Centro di Documentazione "CABOTI" nel
quadro della rivista "L'Uomo e la Città" - Bologna
Pubbli-Editrice s.p.a. via Venezia 10 - 40138 Bologna
Distribuzione responsabile: Stefano Berti



MC ESCHER PRINT GALLERY

DOSSIER INTERNAZIONALE

DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
ANTINUCLEARE ANTIMPERIALISTA



n.12
ottobre 88
lire 3000

COREA:
LE OLIMPIADI
DEL CAPITALE

ANNO III
NUMERO 25/26
MAGGIO/LUGLIO '88
L. 2000

PER LA RICOMPOSIZIONE DEL PROLETARIATO URBANO



**RADIO
SHERWOOD**

da 12 anni la voce nel/del movimento.
sottoscrivi al c.c.p. n° 17505355 inte-
stato a teleradio city, v.lo pontecorvo 1
35100 padova, sintonizzati sulle nos-
tre... bande: 100.000 e 100.250 mhz
per padova, provincia e veneto orient.
104.400 per rovigio, polesine e bassa
padovana.

MANFREDONIA

la violenza.... la rivolta!

Manfredonia è un paesone di 60.000 abitanti sito alle porte del Gargano. L'economia del posto si è sempre basata sulla pesca, tanto che dal porto salpa una flotta di circa 300 pescherecci, e sul turismo, esploso negli anni del boom economico grazie all'incantevole posizione di cui gode il paese.

Nei primi anni Settanta venne disposto per Manfredonia un piano di industrializzazione che avrebbe dovuto garantire un'ulteriore crescita economica. A distanza di quasi vent'anni i risultati di tale operazione sono sotto gli occhi di tutti: all'Enichem lavorano solo 200 persone di Manfredonia su un totale di 1100 dipendenti, mentre l'altro caposaldo dell'industria sipontina, l'Ajinomoto Insud, è chiuso da anni. Al mancato accrescimento dell'occupazione nel settore industriale si è accompagnato il crollo dell'occupazione nel settore turistico, e a tutt'oggi gli iscritti alle liste di disoccupazione del collocamento raggiungono il 40% della popolazione attiva. L'industrializzazione, a Manfredonia come in tutto il sud, è stata non solo una promessa mancata, ma una vera e propria truffa ai danni della gente.

L'Enichem è una fabbrica chimica altamente inquinante e ad elevato rischio di incidente. Nel 1976 lo scoppio di una tubatura provocò la fuoriuscita di grosse quantità di arsenico in forma gassosa e per un po' si temette un disastro pari a quello di Seveso. In quell'occasione ci si accorse che l'unica via di fuga da Manfredonia è la statale per Foggia per cui non è possibile evacuare tempestivamente il paese. I sindacati si batterono per la riapertura immediata della fabbrica e l'ottennero, ma nel corso degli anni altri incidenti più o meno gravi hanno stroncato l'immagine turistica del posto.

Nell'ultimo anno l'Enichem è tornata alla ribalta delle cronache per via del sequestro degli scarichi in mare emanato dal pretore di Otranto e della vicenda che ne è seguita. Dopo il sequestro la direzione minacciò la chiusura e licenziò subito 250 operai, lasciandoli strumentalmente a protestare sulle piazze e ottenendo il rinnovo per decreto ministeriale del permesso di scaricare in mare 128000 tonnellate all'anno di rifiuti tossici.

Ancora una volta gli interessi industriale hanno prevalso su quelli della gente, ma stavolta oltre al turismo è stata duramente colpita anche la pesca. I pescatori si sono visti rifiutare il prodotto dagli acquirenti di sempre fino ad essere costretti a svenderlo o a lasciarlo marcire.

La notizia dell'arrivo della Deep Sea Carrier è stato il pretesto per scatenare il malcontento. I primi a muoversi sono stati i pescatori e ad essi si sono uniti i disoccupati, le scuole, la gente comune. E siamo alla storia dei giorni nostri con le manifestazioni, lo sciopero generale, la rivolta del 29 settembre, le 4 giornate di blocco totale della città. All'alba del 2 ottobre un esercito di 1300 uomini armati tra celerini e carabinieri ha sgomberato i blocchi e militarizzato la città: ma la lotta non è stata sconfitta: la mobilitazione continua ad essere permanente e ha il suo punto di riferimento nella piazza principale. Domenica 16 ottobre 6000 donne hanno inscenato un corteo e si sono dirette verso l'Enichem, non riuscendo a raggiungere i



cancelli per l'intervento delle forze dell'ordine e della direzione aziendale che ha aperto gli sfiiatoti dirigendo contro di loro una nube di fumo probabilmente tossico. Oggi, mercoledì 19 ottobre, c'è stata la manifestazione più imponente: non meno di 30000 persone sono scese in piazza per affermare ancora una volta la volontà popolare.

Alcune considerazioni si impongono su quanto è successo e sta accadendo. Il blocco più duro è stato contro l'Enichem che la gente non vuole e che le istituzioni difendono a spada tratta col complice silenzio dei media nazionali. L'Enichem sorge a meno di un chilometro dal centro abitato di Manfredonia, ma è sita sul territorio comunale di Monte S. Angelo. Proprio questo "trucco" permise la concessione della licenza edilizia e la costruzione dell'industria nonostante la forte opposizione della giunta comunale comunista dell'epoca. L'area della Enichem è molto vasta ed è ben visibile dal Gargano. Di notte chi ritorna dal mare si trova ad ammirare uno spettacolo di luci che fa pensare ad una situazione di festa paesana, ma quando giunge nei pressi della sorgente luminosa, si accorge che le luci provengono da un luogo spettrale per la vastità deserta e le colonne di fumo emesse dalle ciminiere. L'impressione dell'ignaro turista è che quelle luci non promettono nulla di buono, ed in effetti nulla di buono hanno dato finora né possono mai dare:

Nell'Enichem sono ricomprese molte delle caratteristiche negative contro le quali

l'opposizione di classe si batte da tanti anni: è una fabbrica della morte in quanto è certamente la causa prima dell'elevatissimo numero di morti per cancro della zona; è una cattedrale nel deserto in quanto produce caprolattame, sostanza base per la produzione di fibre tessili che non c'entra un cazzo con l'economia del posto; è un feudo dei notabili democristiani che l'hanno voluta, costruita e ne hanno sempre avuto il controllo, tanto che la CISL è il sindacato largamente maggioritario. Ed è contro l'Enichem che sono state intraprese le iniziative di lotta più incisive in quanto è proprio contro l'Enichem, ancor prima che contro la Deep Sea Carrier, che oggi si gioca la battaglia.

La protesta è scoppiata in seguito non ad un incidente, come nel caso della Farmoplant di Massa e Carrara, ma ad un pesante aggravamento delle condizioni di vita, come per certi aspetti nel caso dell'Algeria e della Jugoslavia. I pescatori hanno svolto il ruolo di coagulo della composizione di classe, e ciò è normale dal momento che la pesca è il cuore dell'economia locale. Sui pescherecci lavorano non meno di 3000 persone che certamente non potranno trovare un'altra occupazione se il loro pesce continuerà a restare invenduto, e che per questo si sono posti alla guida della lotta amalgamando attorno a sé tutti quelli che sono colpiti da questo modello di sviluppo, vale a dire quasi tutta la popolazione.

I pescatori hanno iniziato la protesta, hanno fatto il servizio d'ordine durante le manifestazioni, hanno determinato i passaggi

della lotta. Per il resto non esiste una forma di coordinamento fra i diversi settori sociali, tanto che il Comitato di Lotta Permanente comprende il sindaco, i capigruppo dei partiti, i sindacati: tutta gente che non gode di nessuna stima, tanto che il sindaco è stato ripetutamente assalito e non può girarsene tranquillamente per la città.

Apparentemente c'è una grande disorganizzazione, anche se la mobilitazione ha funzionato benissimo nelle iniziative e nelle scelte tattiche ed ha dimostrato una notevole capacità di tenuta nei confronti della repressione. Un passaggio difficile da costruire è la rottura dell'isolamento in cui la popolazione di Manfredonia si trova: a Foggia i compagni stanno portando un contributo in tal senso organizzando scioperi nelle scuole e partecipando alle manifestazioni, ma si sconta l'ambiguità di tutti i partiti che al di là delle parole nulla fanno per costruire un tessuto di solidarietà.

La situazione di Manfredonia è emblematica di quella del proletariato meridionale, apparentemente sopito e disposto a subire qualsiasi violenza, ma comunque percorso da contraddizioni violente che in determinate situazioni possono giungere a maturazione e scoppiare. Manfredonia ha lanciato un urlo: chi saprà ascoltarlo? e chi riuscirà a capirlo e a rispondere? e quando?

20/10/88 CENTRO DI DOCUMENTAZIONE COMUNISTA
"LUIGI PINTO"

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

"possibile oggi una riflessione..

Il possibile oggi una riflessione..

numero unico in attesa

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

di autorizzazione

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire Tremilaquattrocento

NERI INCAZZATI



INCAZZATI NERI

NOVEMBRE 1985

34

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire Tremilaquattrocento

2



AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire 2.000

24

SINDACATO E DINTORNI

LOTTE ARMATE ED INFORMAZIONE COMUNISTA

ALCUNE NOTE SU INFLAZIONE E CRISI

PROLETARI E MERIDIONE

CONTRO L'EQUO PROFITTO

SCHIERARSI CONTRO IL PARTITO DELLA COLPA

LAVORARE MENO LAVORARE TUTTI IL LENZIAMENTO

RAI PETROLEO

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire 2.000

27

riprendere ed estendere l'iniziativa di lotta dell'operaio sociale, con l'organizzazione

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

LA TORTURA

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire 1.500

37

ANNO NONO

LIRE 1500

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

Nessuna tregua alla banda dell'atomo